CENTRALE-FIRENZE
128
10

Digitized by Google

128. 10

GHIRLANDA DELLA LIBERTÀ ITALIANA
VOLUME IV.

MARTIRI E CARNEFICI D'ITALIA
DEL 1831

VOLUME UNICO

MILANO
PRESSO FRANCESCO SCORZA EDITORE
Via dell'Orso Olmetto, N. 14.
1863

Digitized by Google

7. 20

Digitized by Google

GHIRLANDA DELLA LIBERTÀ ITALIANA

VOLUME IV.

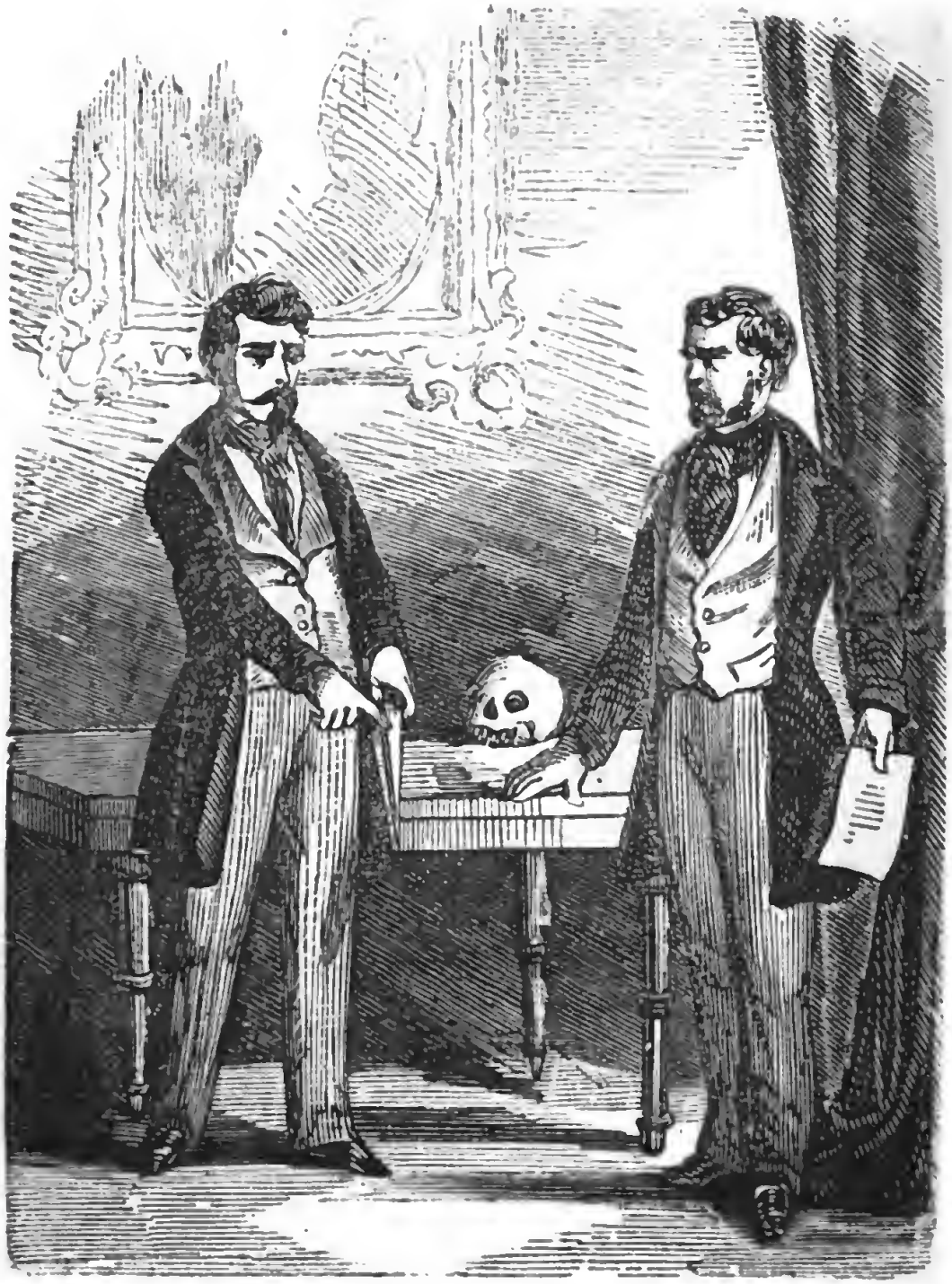
MARTIRI E CARNEFICI D'ITALIA

DEL 1831.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Io, cittadino italiano, davanti a Dio . . . . .

Digitized by Google

MARTIRI

E

CARNEFICI D'ITALIA

DEL 1831

PER

FELICE TUROTTI

VOLUME UNICO

MILANO
PRESSO FRANCESCO SCORZA EDITORE
Via dell' Orso Olmetto, N. 14.
1863.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. Alberti e Comp., Via de' Due Muri, N.° 22.

Digitized by Google

I.

Splendeva la luna, ed era ormai arrivata la notte a metà del suo corso e due giovani scendevano dal Campidoglio, uno pallido e macro, con due sopraciglia che traevano al castano chiaro, con due occhi che sembravano languidi a primo aspetto, ma che attentamente osservati, lasciavano intravvedere anima appassionata ed ardente, e sembravano sempre rivolti ad uno scopo fisso; su la sua fronte balenava il raggio del genio: l'altro di persona complessa, con folta chioma, nera come l'ala del corvo, con occhi grandi, pieni di fuoco, e dal suo volto traspirava un'aria di sicurezza, come di chi è disposto ad affrontare ogni più arrischiata impresa, i suoi lineamenti erano di un perfetto tipo romano.

Amico, dice il giovine del pallido aspetto, ecco gli avanzi d'una grandezza passata, ma che deve far presto ritorno. Roma è stata il colosso delle nazioni, la Babilonia dell'Occidente. Qui passarono re incatenati dietro al carro dei Consoli, qui Cola

da Rienzi, l'ultimo dei tribuni, predicò la libertà agli avviliti romani, e la sua voce tuonò tremenda come la tromba degli angeli del giudizio novissimo, e fece sorgere dalla tomba animati cadaveri, infuse la vita ai morti, e questi luoghi echeggiarono di grida di libertà, di gloria, ma ora tutto è muto, avvilito sotto la mano del dispotismo, e a queste parole reclinava il capo verso il petto, ed una lagrima di fuoco solcava la sua pallida guancia.

— Ma se quei giorni passarono rapidi come la folgore che non lascia dopo di sè che il terrore e la strage, pur ritorneranno più splendidi e più gloriosi che mai.

A tali accenti rialzò il capo, e rivolse al cielo uno sguardo sublime, indi fissò gli occhi che davano scintille, e con voce cupamente mesta, che gli veniva dal profondo del cuore

— Credi tu fermamente, com'io, che ritorneranno quei giorni?

— Ma se non lo credessi sarei teco a quest'ora?

A quegli accenti si strinsero reciprocamente la destra, ed il giovine del pallido aspetto, soggiunse al compagno:

— Dunque sei meco pel popolo e col popolo

— *Ora e sempre,* rispose l'altro. Si strinsero nuovamente la destra e si baciarono in fronte, e quel bacio era sacro quanto un giuramento, imperciocchè partiva da due nobilissimi cuori, innamorati dell'Italia, idolatri della patria, alla causa della quale, consecravano vita, sostanze, diletti, tutto.

Silenziosi procedettero. ed all'imboccatura d'un viottolo oscuro, trovarono tre uomini mascherati, uno dei quali si fece innanzi, loro chiedendo — Per chi state voi? Per Italia una e indivisibile, rispose il giovine del pallido aspetto. Allora l'uomo che si era fatto innanzi, cava dal seno una benda, e presentala a chi aveva risposto, il quale la prese e voltosi al compagno, dissegli — Fa mestieri lasciarsi bendare gli occhi. Il giovine cui erano state rivolte queste parole, si lasciò bendare gli occhi, indi sentissi prendere per una mano, e dirsegli — Andiamo. Fatti pochi più di un centinajo di passi, l'uomo che aveva detto poc'anzi — Per chi state voi? — si fermò, e posta la chiave nella toppa di una porta e fattala croccare l'aprì, ed entrò nella medesima seguito dagli altri due, e giunti in un salotto dove un uomo mascherato faceva la sentinella, con voce cupa disse loro — Che cercate? — La luce del vero, gli fu risposto dal giovine del pallido aspetto. — Avanti, rispose la sentinella, ed entrati nella sala, tolsero la benda al compagno.

Qual meraviglia non fu la sua nel vedersi in una vasta sala tutta tapezzata a nero, rischiarata da un ricco lampadario, che dal mezzo della medesima mandava fiotti di luce, e in giro siedevano quattordici individui tutti col volto coperto d'una maschera nera, ed avvolti in un robone nero, rivolse intorno lo sguardo per cercare l'amico, ma indarno, imperciocchè anch'egli aveva coperto il

volto della nera larva, ed indossata una tunica del medesimo colore.

Sotto al lampadario stava un tavolo coperto da un panno nero, sul quale vedevansi scintillare due pugnali messi a croce, ed una ghirlanda di cipresso posava su i medesimi, nel mezzo del desco biancheggiava un teschio.

Passati alcuni istanti di profondo ed imponente silenzio, si alzò dalla sedia un uomo mascherato, ed avvicinatosi all'adepto che fermo guatava quel solenne apparato

— Tu vuoi dunque, gli disse, conoscere la luce del vero?

— Sì, rispose con risoluto accento.

— Tu vuoi dunque essere inscritto alla nostra setta?

— Sì, rispose, aspiro a questo onore.

— Sai tu che ti stringi ad un patto di vita e di morte?

— Lo so, rispose l'interrogato con voce maschia e sicura.

— Ti senti coraggio d'affrontare i più crudeli ed atroci tormenti, ogni più arrischiato pericolo, la morte stessa, anzichè svelare il nome del tuo fratello, o qualunque segreto che appartenga alla setta?

— Sì, rispose l'adepto, in tuono che non ammette dubbio.

— Ricordati che fra noi ogni debolezza è punita colla morte.

— Non mi paventa nè la morte sul campo di battaglia, nè quella che mi può venir data sul patibolo, mi sento abbastanza coraggio per affrontare l'una o l'altra, in pro dell'Italia una ed indivisibile.

Finite quelle parole, l'uomo della maschera fe' un cenno e chiamò *Corso Donati*, ed a quel nome un altro individuo alzossi, e si avvicinò al tavolo, e premendolo in un certo sito, ne fece scattare una molla in un angolo, e si aprì come un cassettino, dal quale levò una carta.

Per coloro che non sono iniziati nella conoscenza di simili faccende, dobbiamo dare qualche avvertenza. Corso Donati era morto da un pezzo, ma il suo nome veniva adoperato ancora, imperciocchè ogni individuo ascritto ad una setta, in faccia alla medesima assumeva un nome storico, chiamato di *guerra*, e ciò si praticava per rendere più difficile alle polizie lo scoprire gl'individui addetti alle cospirazioni. Per ciò colui che teneva la carta in mano, chiamavasi *Corso Donati*, ed il compagno che lo aveva chiamato, nominavasi *Ghino di Tacco*, personaggi notissimi pei versi di Dante.

— Disse quest'ultimo al compagno — Leggi gli statuti nostri.

Con voce chiara e pacata si pose Corso Donati a leggere gli statuti della setta.

Compiuta la lettura degli statuti, Ghino di Tacco prese uno dei pugnali ch'erano sul tavolo, e lo consegnò all'adepto, indi prese l'altro, e brandi-

tolo colla sinistra, ponendo su la lama l'ince della destra, gli accennò d'imitarlo e di ripetre le parole del giuramento.

« Io, cittadino italiano, davanti a Dio, pare della liberta, davanti agli uomini nati a gioire, davanti a me ed alla mia coscienza, specchio dele leggi di natura. Pei diritti individuali e socili che costituiscono l'uomo, — per l'amore che mi lega alla mia patria infelice, — pei secoli di servaggio, che la contristano, — per i tormenti sofferti da'miei fratelli italiani, — per le lagrine sparse dalle madri su i figli spenti o cattivi, — pel fremito dell'anima mia, nel vedermi solo inpotènte all'azione, — pel sangue dei martiri dela patria, — per le memorie dei padri e per le catene che mi circondano, giuro di consecrarmi tutto e sempre con tutta la mia fisica e morale potenza, alla patria ed alla sua rigenerazione — di consecrare il pensiero, le parole e le azioni al miglioramento della condizione politica d'Italia, — di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni, la tirannide politica, morale, cittadina o straniera, di combattere la ineguaglianza fra gli uomini della stessa terra, di promuovere con ogni mezzo l'educazione degl'Italiani alla libertà ed alle virtù che la rendono eterna, — di soccorrere coll'opera e col consiglio chiunque m'invocasse per fratello, — di cercare per ogni via che gli uomini della nostra setta ottengano la direzione della cosa pubblica. — Di propagare con operosa pru-

denza la federazione di cui fo parte in questo momento. Di obbedire ciecamente agli ordini ed alle istruzioni, che mi verranno trasmesse, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli. Di non rivelare per seduzione o tormenti l'esistenza delle leggi, lo scopo della federazione, e di distruggere il rivelatore fosse mio padre. — Così giuro rinnegando ogni mio particolare interesse per vantaggio della mia patria, ed invocando su la mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini, l'infamia e la morte dello spergiuro dove mancassi al mio giuramento. »

Ghino di Tacco disse all'adepto. — Questo teschio che vedi appartenne ad un traditore. —

A quelle parole tutti in coro con cupa voce ripetevano in tetro tuono gli uomini mascherati — due volte il versetto

Morte orrenda al traditor.

Compiuta la cerimonia furono deposti i pugnali, Ghino di Tacco e Corso Donati diedero il bacio di fratellanza all'adepto, dicendogli d'ora innanzi fra noi sei chiamato *Mosca degli Uberti*, ed il battesimo in tal modo era compiuto.

Ad un cenno di Ghino furono nuovamente bendati gli occhi al neo federato, indi fu scorto dall'amico del pallido aspetto fuori da quella casa, e quando si trovarono in una viuzza, gli disse:

— Eccoci fratelli in vita ed in morte, la patria ha ricevuto il tuo giuramento, e l'Italia da te aspetta

assai, ti verranno dati difficili commissioni dal modo che le eseguirai dipenderà la tua fama.

— O per me sono deciso a morire, anzi che imporre la più lieve macchia al mio nome.

— Se tale non fosse stata in me la fiducia non mi sarei reso solidario delle tue opere. Si strinsero la destra e salutandosi si divisero.

Chi eran essi — Leonida Montanari, e Ciro Menotti, il primo perì sotto la mannaia del papa-re in Roma, ed il secondo forma argomento al presente racconto.

II.

Da gran tempo accostumavano gli uomini cospirare in secreto contro il dispotismo dei re e dei papi. Fino dall'epoca delle Crociate quando la gioventù di gagliardi pensieri versavasi in Oriente per liberare il sepolcro dal dominio maomettanno, e l'Europa era divenuta inselvatichita per opera dei barbari tramontani e dei Mori, tolto le era ogni decoro, di chiese, di monisteri e di città munite. La chiesa che aveva suscitate le Crociate per l'Oriente, conosciuto il danno derivato all'Occidente dalle medesime, cercò porre riparo e bandì indulgenze pari a quelle de Crocesegnati, a chiunque coll'oro, coll'opera e col consiglio si fosse adope-

rato, a ricostruire templi, badie, ponti, monasteri, ospedali, avesse dati libri, poichè dai barbari furono anche quelli distrutti.

Da questo bando nacque emulazione nella Cristianità di Ponente del secolo undecimo, che fece innalzare quegli stupendi edifizj, che ne formano l'ammirazione.

Numerose erano le turbe, che venivano messe in movimento, e per dare alle medesime ordine e regola si divisero in fraternite di *Massoni* o Muratori, ad ognuna delle fraternite venne dato un capo che si chiamò *Gran Maestro* de Massoni, i subalterni rettori, chiamavansi *Maestri*, gli Operai *Massoni*, i fattorini *Apprenditori* o *Iniziati*. Ed i gran Capannati, che si rizzavano intorno alle fabbriche della Chiesa ove si raccoglievano e si riparavano gli operai domandavansi *Logge*. Gli addetti al sodalizio conforme alla semplicità e carità cristiana diceansi *Fratelli*.

Chi voleva appartenere a queste compagnie, dovea promettere ubbidienza al Gran Maestro ed eseguire l'opera, che gli venia commessa al reggittore della sua loggia. Tanto divenne generale il desiderio, d'appartenere a queste confraternite, che duchi, conti, baroni ambirono d'essere ascritti a quelle compagnie essendo divenuta generale la venerazione in che erano tenuti i Muratori. Fra le confraternite generali sursero altre consorterie secrete, che assunsero il nome di Franchi o liberi Muratori, ritenendo gli antichi nomi, di Maestri, e

di Lógge, d'Iniziati e di Fratelli. Scópo della prima istituzione era d'incivilire materialmente l'Europa, quello della seconda, di propagare i lumi e la gentilezza de costumi, e di opporsi alla smisurata potenza temporale dei papi, che fino d'allora formava il disdoro della religione e la cancrena dell'Italia. Adottarono quindi per segni ed emblemi secreti la *Cazzuola*, l'*Archipenzolo* e la *Squadra* e tenevano radunanze secrete per avvisare alla propagazione della setta.

Inventarono riti nei quali v'entravano alcuni, che si voleano derivati dai Tempieri, da questi recati in Europa dall'Oriente. Quindi la setta stabilì una gerarchia, parole e segni misteriosi, cerimonie alle quali doveva sottostare chi entrava, circondò d'un velo i riti, e per soggiogare l'immaginativa degli uomini diede ai medesimi spaventoso apparato.

Quando s'iniziava l'eletto si parava a nero una grande stanza, e tutti i Fratelli in nero eran vestiti, e portavano sul lato sinistro una medaglia grande, su cui eran dipinti un teschio, ossa incrociate ed un pugnale, circondava la medesima la loro divisa espressa dalle parole *vincere* o *morire*. Terrore, vendetta e mistero regnavano nella loggia, e l'*iniziando* vi era condotto con gli occhi bendati e col pugnale alla mano, uno dei fratelli lo minacciava di trafiggergli il cuore, se avesse rivelato i secreti della setta, e non avesse vendicato il gran Maestro colla morte del suo assassino e non avesse giurato di trucidare chi rivelava le intelligenze

delle logge. In allora gli veniva tolta la benda e mostrata un oscura caverna, nella quale dovea entrare armata d'un pugnale la destra e con una lampada nella sinistra, ed una voce sconosciuta gli comandava. « Uccidi, abbatti ciò che incontri e vendica il nostro maestro e allora sarai eletto. » Fatti pochi passi incontrava un fantoccio vestito da uomo, ed allora un altra voce gridava. « Uccidi vendica Hiram, ecco il suo assassino. » Egli immergeva il suo pugnale nel seno a quel simulacro, dal quale sgorgava sangue ed un'altra voce diceagli. « Tronca il capo all'assassino. » Egli troncavagli il capo e prendendolo pei capelli rientrava nella loggia che veniva rischiarata dalla luce di molti doppieri, e trionfante mostrava la testa dell'assassino d'Hiram allo sguardo dei radunati fratelli ottenendo in tal modo il nome di *eletto.*

Dai Franchi Muratori derivarono le sette dei *Rosacrocc,* e dei *Cavalieri del Sole*, e diversificarono in alcuni nomi, ma lo scopo era lo stesso. Nel 1776, Adamo Weishaupt nato in Baviera fondò l'*Illuminismo* prendendo per nome di guerra quello di *Spartaco.* La stessa si divideva in gradi, cioè *Noviziato, Arruolatore* od *Insinuante, Illuminato maggiore* ed *Illuminato minore.*

Durante il noviziato non poteva il fratello insinuante far conoscere al suo allievo un solo membro dell'ordine, e questa una prova della sua obbedienza passiva e della sua attitudine al secreto. *Areopago,*si chiamava il luogo delle loro riunioni.

Dalla miscela di queste diverse sette sorse il *carbonarismo*, che alcuni Napoletani esuli in Isvizzera iniziati nelle su accennate trasportarono nella loro patria quando Ferdinando e Carolina la dovettero liberare dalla loro abborrita presenza. Nel 1811 si era il carbonarismo diffuso in Italia, e specialmente nelle provincie meridionali, che a vicenda Murat e il Borbone lo protessero e lo perseguitavano Ma nel 1819 avea assunto proporzioni imponenti, e siccome il popolo non più camminava per impulso altrui, ma per impeto proprio la setta divenne potente, e suscitò la rivoluzione del 1821, nella parte meridionale della nostra penisola, che dovea divampare nella media, e nella superiore, ma che per avversi destini e perfidia di principi andò in dileguo con tanta jattura dei popoli.

La carboneria si divideva in *vendite*, ogni *vendita* particolare non comprendeva più di venti *buoni cugini* i quali stavano in relazione fra loro, non isolati dalle altre *vendite*.

I Deputati di vendite parziali formavano una vendita centrale, che per via di un deputato comunicava coll'alta vendita, e questa per un emissario riceveva l'ordine della vendita suprema e da un comitato d'azione.

Dal carbonarismo come da tallo emanò la *Giovine Italia*, e se quello era scettico e liberale, questa a rincontro fu profondamente cattolica e popolare.

III.

Sorgeva il sole e diffondeva la vita sul creato, era una di quelle giornate incantatrici, che gli stranieri invidiano all'Italia. Il cielo prendeva dai raggi del sole una rosea tinta la cui gradazione e varietà è impossibile che lo scrittore possa colla penna descrivere, mentre falliscono nell'impresa eziandio i pittori di paesaggio, che ad ogni tocco di pennello guardano il gran padiglione che copre questo miserabile pianeta sul quale siamo dannati a piangere e maledire. In quest'ora guardando il cielo sentesi una voluttà che non puossi definire. Lettore sei poeta? sei pittore? sei artista m'intendo, imperocchè vi sono giovani che non hanno appreso nulla degli elementi positivi dell'arte e sono più artisti di tutti. Ne sai la cagione? No, dirottela io. Perchè hanno cuore, perchè sanno amare, perchè la loro anima sa slanciarsi oltre la creta che li circonda. Se sei tale comprenderai quanto sono per dirti.

In una di quelle mattine che sono privilegio speciale della parte meridionale d'Italia, una giovine donna stava appoggiata sul davanzale d'una finestra che guardava la campagna che circonda la

città delle grandi memorie, facente parte d'un suburbano casino. Ora volgeva i suoi grand'occhi nerissimi verso il cielo a libare la voluttà che ne pioveva, ora cullandosi fra incerte speranze li stendeva su la sottoposta campagna, ora li drizzava verso al capo della via che metteva alla sua dimora, come di chi sta con ansia attendendo alcuno ed i battiti del suo cuore si facevano sempre più frequenti.

Lettore, se per avventura hai veduta la campagna di Roma, o fossi uno di quei valorosi che nel 1849 combatterono contro i repubblicani francesi, che per riporre in trono Pio IX assassinarono generosi patrioti, e strozzarono in culla la sorella repubblica, Iddio ti conceda ogni sua più grata benedizione, la descrizione della medesima è per te inutile, ma se a rincontro non visitasti mai i dintorni di Roma, te ne faccio rapido schizzo.

Figurati qualche cosa della desolazione di Tiro e di Babilonia, un silenzio ed una solitudine così vasta, come lo strepito ed il tumulto degli uomini che s'accavallavano una volta su questo suolo; crederebbesi di sentire l'eco della maledizione di Isaia: *Ti opprimeranno in breve i due più grandi flagelli, la sterilità e la solitudine.* Tu scorgi quinci e quindi, brani di antiche vie, ove più non passa veruno, alcune inaridite tracce di torrenti che vedute di lontano, tengono esse pure sembianza di grandi strade battute e frequentate, e tuttavia non sono altro che il letto deserto di procellosa onda

che di quando in quando vi trascorre. Appena di quando in quando si vedono radi alberi quasi vedovi del loro ornamento, ma per tutto s'alzan ruine d'acquedotti e di tombe, ruine che sembrano essere le foreste o le piante indigene di una terra composta della polvere dei morti e dei frantumi d'imperi. Spesso in una gran pianura crederesti di vedere a biondeggiare le messi, ma non sono altrimenti che appassite erbe, che ingannano gli occhi del risguardante. Nessun augello consola col suo canto quella solitudine, nessun bifolco colla sua cantilena rompe il silenzio che vi regna, nessun moto campestre, non borghi o villaggi vi scorgi. Alcuni pochi casolari e i più in mal aspetto si mostrano sopra la nudità dei campi, in alcuni luoghi non vedi che abituri le cui finestre e porte son chiuse, una specie di selvaggio quasi ignudo, pallido e consunto dalle febbri, custodisce quelle solitarie capanne, come gli spettri nelle gotiche leggende stanno a guardiani degli abbandonati castelli. Infine direbbesi che nessuna nazione ebbe l'ardimento di succedere ai Signori del mondo, nella natale lor terra, e che questi campi sono tuttora quali gli ha lasciati il vomere di Cincinnato.

Questi vuoti regni, questa tomba, di mezzo alla quale Roma sembra levarsi, aggiunge qualche cosa alla maestà della metropoli del mondo cristiano, alla vera capitale d'Italia. Essa la circonda di un sentimento di rispettosa melanconia, che allo spet-

tacolo di Roma, ed alle sue grandi memorie si convengono forse meglio che non dintorni giocondi, per folto popolo e per prosperevole coltivazione.

A misura che l'uomo s'innoltra nella campagna di Roma, deserto il cui silenzio contiene tante sublimi lezioni, egli ha il tempo di riaversi affatto dallo stupore e dall'agitazione che il primo aspetto dell'eterna città suol risvegliare in chi ha mente e cuore. Nell'investigare le ragioni di questo sì vivo commovimento, noi siamo a primo tratto tentati di attribuirlo unicamente all'influsso delle nostre prime impressioni ed alle ricordanze ancor vive dei nostri classici studj. Infatti il nome di Roma, magico nome, non risuona forse di continuo al nostro orecchio nei nostri giovani anni? Non vivemmo noi forse colla vita dell'intelletto in compagnia dei guerrieri, degli storici, dei poeti e degli oratori romani? Non abbiamo palpitato d'ammirazione per Giulio Cesare, per Marco Bruto? Non gli abbiamo accompagnati al Campo, al Senato? Non abbiamo sparsa una lagrima alla loro morte sì diversamente avvenuta e per contrarie ragioni?

Tutte queste reminiscenze con indissolubile catena sono collegate al giorno festivo della nostra vita, la gioventù. Laonde quanto gagliardamente non debb'essere commosso l'animo nostro allorquando somigliante alle migliaja d'enti, che insensibili testè ed orbi di vita rinascono come per

incantesimo, sotto il calore del raggio del sole, le nostre ricordanze, i nostri sogni, quei fantasmi creati dall'immaginazione in presenza della muta istoria, si animano di repente, si vestono di forme e di lucenti colori all'aspetto di Roma che da sì gran tempo gli hanno inspirati.

Quando Roma giustamente chiamata lume delle nazioni, madre del mondo, vedova restò della sede imperiale, essendo stata da Costantino, origine dei mali che contristarono Italia, trasportata a Bisanzio, quando vennero invase le provincie che formavano il gran colosso dell'impero romano dalla spada del vandalo, e che fu spento il magnifico complesso della sua civiltà, allora fu veduta Roma a sorgere ad inattesa grandezza, ed a spargere pel mondo, non più le sue legioni col ferro conquistatrici, ma invece coraggiosi apostoli che diffusero per l'orbe la dottrina dell'Uomo-Dio. Ma poi venne il papa-re, che formò la cancrena d'Italia. Fu accettata con entusiasmo la grandezza spirituale, che poi si convertì in grave sventura per l'Italia, avendo partorito il papa-re, mostruosa miscela di angelo e di carnefice.

Quando alle prime emozioni succede la calma, e tace la fantasia che si pasce di pensieri lugubri, e l'anima va in traccia di simpatiche sensazioni, il visitatore volge al cielo di Roma lo sguardo. Nulla v'ha di sì bello quanto le linee dell'Orizzonte romano, quanto la dolce inclinazione dei piani, ed il profilo soave e fuggevole dei monti

che la terminano. Sovente le valli pigliano forma di arena, di circo, d'ippodromo; i viali, rassomigliano a terrazzi, quasi la possente mano dei Romani avesse smossa questa terra. Un vapore particolare sparso nelle lontananze, arrotonda gli oggetti, e fa sparire ciò che vi sarebbe di troppo duro e risentito nella loro conformazione. Le ombre non vi sono mai pesanti e nere, nè v'ha oscurità nelle roccie e nei fogliami entro cui non s'insinui un po' di luce, una tinta singolarmente armonica marita il cielo, la terra, le acque. Quando il sole sta per tramontare, le cime dei monti della Sabina, sembrano di lapislazzulo e d'oro, mentre la loro base è immersa in un mar di vapori di una tinta violetta e porporina, talvolta appajono belle nubi sotto apparenza di lievi cocchj, portati con grazia indescrivibile sull'ali del vento della sera, le quali fanno comprendere le apparizioni degli abitanti dell'Olimpo in questo cielo mitologico. Talvolta direbbesi che l'antica Roma ha stesa nell'Occidente tutta la porpora de'suoi consoli e dei suoi Cesari sotto gli ultimi passi del Dio del giorno. Questo magnifico spettacolo non iscompare sì presto come nei climi nordici, quando tu credi che i colori sieno per isvanire, tu li vedi rianimarsi in altra parte dell'orizzonte, un crepuscolo succede ad un crepuscolo e la magica scena si prolunga.

Nell'interno di Roma le contrade sono ampie, vuote ed erbose, rompe il silenzio piacevolmente,

il rumore delle acque cadenti che gli acquedotti non cessano di tributare in larga copia distribuiti in marmoree fontane. I giardini sono frammessi sovente alle case, il fastigio dei tetti è verdeggiante per l'erbe che vi crescono, mandre di capre corrono per le vie guidate da montanari degli Appennini, per fornire i cittadini di latte, tutto ciò porge all'antica capitale del mondo un aspetto assai diverso da quello delle altre città europee. Essa conserva un particolare carattere, imperciocchè nessuna altra offre tanta mescolanza di architettura, e di rovine, dal Panteon di Agrippa alle mura di Belisario, dai monumenti trasportati dalla città di Alessandro, fino alla cupola alzata da Buonarotti. La bellezza delle donne è pure un distintivo di Roma, che colpisce lo sguardo del viaggiatore.

La donna che dalla finestra godeva di questo variato spettacolo, dava di quando in quando non equivoci segni d'impazienza, finalmente vedendo approssimarsi una vecchia, si ritirò sedendo sur una poltrona vicina ad un tavolo, prese un libro e si pose a leggere.

Le nere sue trecce ondeggiavano in larga profusione per le sue spalle che gareggiavano in bianchezza colla neve, e l'eburneo suo collo di cigno, la veste stretta ai fianchi da tricolorata cintura, lasciava travedere contorni idoleggiati da Canova, quando nei suoi marmi, alla realtà sposava tutto l'ideale del bello, ed in quell'atteggiamento la si potea rassomigliare alla decima delle muse,

od alla quarta delle grazie, se muse e grazie hanno esistito mai.

— Signora, disse una voce gentile, è qui una donna che cerca di voi.

— La conosci?

— Sì, signora, è quella che mi avete mandata a chiamare.

— Falla entrare.

Lieve nube oscurò per un istante la fronte di Carmelita, chè tal nome portava la donna che abbiamo salutata dalla finestra. Dopo un istante entrò in quella sala dove stava Carmelita, una donna alta, vestita da ciocciara, costume che distingue le donne della campagna di Roma. Grave aveva l'incesso, il suo volto aveva qualche ruga, che inspirano, a chi le guarda, alcun che di sinistro. Essa era una di quelle donne che passano sotto il nome d'*indovine*, e che venivano consultate dal volgo corrivo, sul quale poi ponevano grosse imposte.

Fa uopo dirlo, numero considerevole di persone curiose di veder sollevato per sè un lembo di velo che nasconde l'avvenire, affluiva alla casa dell'indovina, per puerile debolezza od insensata speranza, sia pure, ma a questa puerile debolezza, a tale insensata speranza, quanti intelletti, quanti forti caratteri hanno talvolta dovuto soccombere. Chi ignora fra le altre cose, gli strani e misteriosi rapporti dell'imperatore delle Russie, Alessandro I, con madama di Krudner? Chi ignora le incredibili

predizioni fatte all'imperatrice Giuseppina, predizioni realizzate ancora più incredibilmente! Chi non sa infine che Beniamino Constant, uno degli spiriti più profondi, più logici e vigorosi di questo secolo, ha creduto nella negromanzia? Chi ignora i pregiudizj di Giorgio Byron? Eppoi chi mai ignora che spesso i sentimenti teneri e appassionati, hanno, segnatamente fra le donne, a qualunque classe esse appartengono, una ragguardevole tendenza alla superstizione ed al fatalismo.

Sarò io fedelmente amata? Sarò io amata a lungo? Tali sono sempre o quasi sempre le domande che le donne, a qualunque condizione appartengano, ignoranti od illuminate, sciocche o spiritose, brutte o belle, vanno facendo all'avvenire. Ben poche sono spinte a consultare il futuro da cupide speranze, o da mire ambiziose. Ora che le predizioni più straordinarie si sono avverate, niuno ne dubita, e benchè invece altre, ed è il maggior numero, per vero dire, siano state sempre vane fole, ciò non ostante, v'ha sempre chi le crede. Ma quando le indovine hanno predetto rigorosamente a dovere, è egli caso? ciarlatanismo? o prescienza? Lo si ignora. Certi fenomeni di seconda vista, non hanno ora acquistato tal grado di evidenza che sembra follia il voler metterli in dubbio, siccome lo spiegarli?

— Oh siete qui finalmente, vi attendeva con impazienza, disse Carmelita, in veggendo l'indovina,

dal volgo chiamata la Maga della fontana, perchè la sua casa era vicina alla fontana.

— Sapete, signora, che quando prometto, non uso mancare, ma questa mane ho avuti più concorrenti del solito!

— Vi ho fatta chiamare in mia casa, non volendo esser veduta da altri a consultarvi, perchè ho da chiedervi di molte cose.

— Bene, risponderò a tutte, la mia arte non isbaglia.

— Prima di tutto mi dovete dire, o signora, il vero vostro nome.

A quelle parole una lieve nube di rossore, coprì il volto di Carmelita.

— Che importa a voi del vero mio nome?

— Il nome mi è necessario assolutamente.

— Bene mi chiamo Carmelita — Ma nel pronunciare tal nome, chinò gli occhi a terra. La maga della fontana dopo di averla osservata in silenzio, disse con voce dolce e quasi affettuosa:

— Favorite, signora, darmi la vostra mano destra — poi mentre la giovine si toglieva il guanto dalla mano destra, soggiunse: — Siete legata in matrimonio? — Carmelita a quella dimanda, arrossì di bel nuovo, e la negromantessa continuava a guardare le pieghe del palmo della mano.

— Strano davvero!

— Che dite?

Ma la maga della fontana, nulla rispose, ed abbandonandosi allo studio minuzioso delle linee

bizzarre che s' incrociano nelle nostre palme, portava talvolta lo sguardo dalla mano al viso della giovane, sembrando voler paragonare i pronostici che traeva dall'osservazione delle linee con alcuni indizii fisionomici, e lasciavasi sovente sfuggir di bocca certe parole che ne rivelavano l' interno pensiero.

— Bel cuore, diceva sotto voce l' indovina con accento di segreta soddisfazione, ottimo cuore, delicatezza rara.....

— Signora, balbettò timidamente Carmelita, arrossendo di quel meritato elogio.

— Indole incantevole, proseguì l'indovina, sempre più assorta, — spirito pronto, sagace, donna amante e devota.

— Come sapete voi che..... ma trattenne fra le labbra il nome di uno degli uomini che merita maggior stima ed affetto.

— Siete voi nata nel giorno 26 di qualche mese....

— Sì, signora.

— Vi maritaste voi il....

— Il 26 maggio, rispose Carmelita, arrossendo, sorpresa del sapere dell'indovina.

D'improvviso l'indovina fremè, lasciò cadersi su le ginocchia la mano di Carmelita, indi alzò il capo verso la soffitta, come per raccogliersi, ed esaminata poi di nuovo e per molto tempo, la mano della giovane, le disse con voce alquanto alterata:

— Qualche cosa di truce assai che scorgo....,

pure non sono ancora del tutto certa di quello che pavento.

— Per me? disse con voce timida.

— Per voi!

— Ma come, sono io esposta a qualche grave pericolo?

— Procediamo colla seduta, disse l'indovina, volete dunque saperlo?

— Certamente, vi ho chiamata per ciò.

La maga della fontana trasse di tasca una scattola, l'aprì, e disse alla giovane:

— Prendete in questa scatola cinque medaglie di ferro, cinque d'argento, e quattro d'oro.

— Ditemi prima, voi siete d'indole un pò ostinata?

— Si, rispose la giovine, quando fisso, sono come un chiodo ribadito in una trave.

— Ora prendete in mano quattro medaglie d'oro, due di ferro, ed una d'argento.

— Le ho.

La maga vuotò la scatola dalle altre medaglie.

— Lasciate cadere in questa scattola le medaglie che avete in mano.

La giovane obbedì.

— Chiudete quella scattola, scuotetela onde mescolare le medaglie, poi apritela.

La giovane obbedì, ma, quasi un poco stizzosa, disse:

— Ci vuol tanto a sapere se mi ama?

— Aspettate un momento, e lo saprete. Prendete in mano sette medaglie.

— Bene le ho.

— Chiudete la mano.

— Benissimo, eccola chiusa.

— Adesso aprite un po' le dita onde lasciar cadere su questa tavola, una sola delle medaglie che avete in mano, non importa quale, purchè sia una.

L'indovina pareva aspettasse ansiosamente il risultato di quella prova. Cadde sulla tavola una medaglia d'oro. Dopo di averla presa in mano, ed osservati i diversi segni della medesima, disse:

— Checchè avvenga, egli vi amerà fino alla morte.

— Ci voleva tanto a dirlo? Non capisco perchè ci sia voluto tanto tempo a dire una cosa che già sapevo. Ma il vero motivo della mia curiosità è di sapere chi morrà prima di noi due, cioè se io o l'amico mio!

— Date retta a me, disse l'indovina, contentatevi della predizione che vi ho fatta, nè m'interrogate di più.

— Ma, buon Dio, ripigliò la giovane, con impazienza, cosa mi potete dire di crudele, che non m'importa nulla a morire prima di lui.

— Allora, perchè interrogarmi!

— Oh bella, per saperlo, ripigliò Carmelita con grazia indescrivibile.

— Ve ne prego, non m'interrogate di più.

— Vi dico che voglio saperlo, non m'importa nulla se anche aveste a dirmi che dovessi morire fra due giorni, quando muoja amata da lui.

— Oh non si tratta di morir così giovane, rispose la maga con dolorosa impazienza.

— Tanto meglio, disse con tutta ingenuità Carmelita.

Dopo pochi istanti di silenzio, la negromantessa, esclamò:

— Ve lo dico per l'ultima volta, badate che non è uno scherzo, guardatevi bene dall'interrogarmi su la vostra morte, o su quella dell'uomo che amate. Badate, ve lo dico un'altra volta, non è uno scherzo.

— No no, voglio saper tutto, sì, lo voglio.

A quella recisa risposta, l'indovina chiuse la scatola delle medaglie, la pose in una tasca, cavando dall'altra un mazzo di carte, lo pose sul tavolo, poi disse: prendetele e poi contatele.

Dopo contatele, disse: — sono ventisei.

— Oh sempre il numero 26! ma....

— Ma questo è un caso.

— Un caso, disse la maga stringendosi nelle spalle, poi aggiunse: Prima di tutto fa uopo sappiate il significato attribuito a queste carte. — Il *fiore* è la morte; le capelle sepolcrali sono adorne di fiori scolpiti in pietra.

— La morte, ve l'ho detto, rispose la giovane, la morte non mi fa paura.

Il *fiore* unito al *cuore*, al cuore rosso, come fosse sanguinolento, è la morte violenta, ma la morte violenta soltanto.

— Soltanto! che intendete dire?

— Ascoltate.... ascoltate, ripigliò l'indovina, con crescente agitazione, il fiore unito al quadro rosso con due triangoli uniti e tinti di sangue, è..... e l'indovina interrompendosi passò la mano tremante sopra la testa, quasi l'avesse umida di sudore.

— Cos'è, chiese atterrita la giovine come si trovasse sull'orlo dell'abisso, finite, queste carte significano.....

— La morte!

— La morte!

— Sì, mormorò l'indovina con ispavento, ma la morte del patibolo!

— Ah! sclamò la giovane con ispavento, e si lasciò andare sulla spalliera della scranna.

E vi fu un momento di profondo e lugubre silenzio. — Indi la maga, gettate le carte, le raccolse, le tagliò, fece tre mazzi, indi ne contò uno, poi l'altro, e li gettò, indi esaminò attentamente il terzo, poi soggiunse:

— Voi siete maritata, ed il matrimonio accadde nel giorno 26.

— Per l'appunto.

— Ora siete più col marito.

— No, mi sono da lui divisa precisamente il giorno 26.

— Il giorno 26 eserciterà su voi influsso potente per tutto il tempo della vostra vita.

— Dunque io devo morire su di un patibolo.

— Non voi, ma colui che dice di amarvi.

— Non mi avete anche voi testè detto che mi ama assai?

— Cioè, dissi che vi ama, ma intendo in quel modo che gli uomini sogliono amare le donne in generale, ci considerano loro schiave e cose da trastullo.

A quelle parole, Carmelita divenne pallida pallida, e quei suoi grandi occhi nerissimi s'inumidirono, e stava per sgorgare una lagrima, ma un sentimento d'orgoglio la trattenne e con voce alterata, rispose:

— Dunque posso essere da un momento all'altro tradita, abbandonata....

— Certamente, e non vi resta che ad imitare la sua incostanza.

— Come io tradirlo, oh è impossibile!

— Bene, egli vi tradisce di già!

— Ditemi, signora, quando escite di casa, non vi accorgete di essere molte volte seguita da un gran signore?

— No, perchè quando mi reco fuori di casa, non bado a nessuno, e sono sempre immersa in un solo pensiero.

L'indovina si pose la mano in seno, e ne cavò una lettera, indi porgendola a Carmelita, le disse:

— Prendete, signora, leggetela, il vostro destino in gran parte dipende dalla medesima, sapete ove abito, mi farete tenere la risposta.

Carmelita esitava a prendere quel foglio, ma la pitonessa della fontana insistette con quelle parole

franche, che svegliano arcani timori, e la giovane pigliolla e la pose nel cassetto del tavolo, quando si aprì il paravento della sala.

IV.

— Oh sei qui Ciro! Che vuol dire sì presto?

— Nulla, rispose il nuovo arrivato.

Alla presenza del nuovo ospite, nè Carmelita osò proseguire nelle sue interrogazioni, nè l'indovina nei suoi vaticinj, passò un momento di rispettoso silenzio per parte delle donne, indi la maga fatto un inchino, s'accomiatò e partì. Appena che questa fu uscita dalla stanza, Ciro disse a Carmelita.

— Vuoi forse prendere lezioni di negromanzia, e di giuochi di carte.

La giovane non rispose, chinava gli occhi arrossendo, e dal suo volto traspirava quell'aria di pentimento che assale quando si conosce d'aver fatta cosa dispiacevole a persona caramente diletta.

— No, Ciro, non voglio nè imparare la negromanzia, nè a far giuochi di carte.

— L'avresti forse fatta venire in casa per consultarla intorno al futuro?

Carmelita non ardiva rispondere a quella do-

manda, e continuava a tenere gli occhi fissi al suolo.

— Compatisco, continuò Menotti, nelle donnicciuole tutte queste ubbie, ma in te, Carmelita, tanta debolezza, mi sorprende. — Vuoi tirare l'oroscopo d'ogni mortale, vuoi conoscere l'avvenire mio e tuo, e quello di tutti i viventi? Due sole parole te lo rivelano, e queste parole, sono: Delitto e Sventura. Sì, in queste due parole stanno compresi i destini di tutti gli uomini. — Chi non sa insozzare l'anima col delitto e colla viltà, conviene che cada sotto i colpi della sventura. Nei macchiati di delitto non devi considerare solamente coloro che sono condannati al carcere ed al patibolo, che sono i meno, ma quanti delitti fortunati si commettono da coloro che passeggiano sul corso in cocchio, e vivono nelle reggie e nell'aule dei grandi, innanzi ai quali il cieco volgo si atterra. E chi non vuol essere tristo com'essi, chi vuol serbare l'anima incontaminata e pura, che piange di dolore e d'ira nel vedere i propri fratelli oppressi, quello vive e dovrà vivere e morire sventurato.

Nel dire queste ultime parole, pose la mano su l'eburnea spalla di Carmelita, la quale parve tocca da elettrica scintilla, e rivolse que' suoi occhi neri verso Ciro, che la contemplò in un'estasi beata, per un momento, indi gli si assise vicino.

Nell'assidersi scorse il libro che stava sul tavolo, e presolo, ne guardò il titolo, indi lo ripose ancora.

— Non ti piace forse? disse Carmelita.

— La prima volta che il lessi lo divorai, ma in rileggendolo non mi garbava quel vedere Silvio a non lodare altri che Maroncelli, e questi rimbalzare la lode a Silvio, quasi che tutti gli altri generosi che erano secoloro condannati in quelle bolgie tremende, non fossero ottimi patrioti al pari di loro, e poi quel passaggio rapido dal più cinico scetticismo alla più stupida bigotteria non mi garba, mi piace l'uomo coerente, la sventura deve irritare, ma giammai avvilire, e poi colle giaculatorie, Carmelita, non si fanno rivoluzioni.

— Ma io vi trovo scene commoventi e delicate!

— Voi altre donne amate tutto ciò che ha rapporto con amori sdolcinati. Oh con ciò non intendo di calunniare l'amore! L'amore è il possesso. Essere padrone d'una creatura umana, conquistare un'anima, moltiplicare il proprio cuore, con un cuore che, quantunque batta in un altro petto, pure vi appartiene come il vostro, estendere la propria esistenza, per mezzo d'altra esistenza dipendente e sommessa, io intendo a questa foggia l'amore.

— Oh sì, noi donne sentiamo l'amore puro, disinteressato, e quando diciamo d'amare, abbiamo detto che siamo disposte a qualunque sacrificio.

— Vediamo, parliamo seriamente. Io t'amo sempre nell'egual modo, mia Carmelita, credilo, io sono sempre tanto felice d'amarti, quanto superbo di essere da te amato. Tu sei la sola ch'io abbia

amata, e che amo teneramente, ma poi se t'amo e se sono il tuo prediletto, un altro amore più augusto, più santo, mi agita l'anima, imperciocchè Dio non ci diede solamente un cuore, ma ci inspirò un'anima, a fianco della nostra felicità mise il nostro dovere, a fianco del soddisfacimento dei nostri desiderii, egli pose l'inquietudine dei nostri pensieri. Per l'interesse stesso del nostro amore, Carmelita, io voglio che tu mi stimi, voglio innalzarmi, voglio esser grande. Sono tuo del cuore, ma dall'anima sono della patria, e prima di conoscerti era figlio d'Italia.

Carmelita trasalì, impallidì.

— Ma se io parto resta teco il mio amore.

— Oh l'amore di voi altri uomini è fatto tutto diverso del nostro.

— Deh non facciamo una polemica intorno all'amore, ognuno lo sente a suo modo, e le contraddizioni dell'animo umano sono tante, che il definire l'amore, è come il definir l'uomo. Chi può dire che sia questo impasto di carne ed ossa, di creta che pensa e sente, che poi rimane inerte ed insensibile nel sepolcro, come la pietra che lo ricopre, che ora si slancia ardito oltre le nubi, ora giace nel fango da cui uscì, derisore e deriso ad un tempo, schiavo delle abitudini, delle passioni, giuoco della fortuna, fantoccio ridicolo in mano della necessità. Il primo che ha definito l'uomo è stato Caino, il secondo Cam, nel fratricidio del primo sta la forza tiranna della terra, nel riso

schernitore del secondo, sta la società dei gaudenti e dei ricchi verso la sventura. Questi sono i veri ed unici tipi del genere umano, e tutti i filosofi cominciando dal più antico, fino al microscopico Mamiani, sono tanti orbi che fanno a pugni. Ma lasciamo queste baje a chi le vuole; quando sa poco o nulla e vuol apparire grande, si mette a fare il filosofo, e quanto più il suo linguaggio è sibillino, tanto più cresce in fama. Ma lasciamo queste baje, ti ripeto, a chi le vuole. Godiamo dell'istante che fugge e non cerchiamo di penetrar l'avvenire..... ed un bacio fu corollario del ragionamento.

Dopo qualche istante di quell'estasi beata che provano due giovani anime innamorate, Ciro disse all'amica:

— Carmelita devo partire da Roma, recarmi a Modena, perchè mio padre è caduto ammalato, sai quanto devo a mio padre e come l'ami, sarei ingratissimo ove non mi recassi a visitarlo.

Alla notizia che Ciro doveva partire, Carmelita sentissi ristringere il cuore, la predizione della maga della fontana, tornò ad affacciarsi a'suoi occhi, e assumendo più tetri colori, reclinò il capo sul seno, e grosse gocce di pianto le rigavano le gote.

— Perchè piangi amor mio? l'assenza non sarà di molti giorni e tornerò al tuo amplesso, tornerò a star teco.

— Oh me felice mi ami, e mi amerai sempre?

— Sì, t'amo, ma come vuoi che l'uomo ami sempre s'è come uccello di passaggio su questa terra?

Dette queste parole il libro ch'era sul tavolo cadde, e Menotti s'inchinò a raccoglierlo, e Carmelita mandò un grido.

— Che hai Carmelita?

— Nulla, rispose impallidendo, nulla.

— Ma tu impallidisci.

— Nulla, è un pò di stretta di cuore, nulla.... nulla.

Allora Menotti preso il cappello si cacciò fuori dell'uscio, poi divorò le scale mentre Carmelita, fra i singhiozzi, chiamava Ciro! Ciro!

— Gran Dio, cosa vidi al suo collo, una striscia di sangue, ah che l'indovina me lo ha predetto! gran Dio, e cadde sulla spalliera della sedia a bracciuoli.

Lasciamo per un momento la bella Carmelita e seguiamo Menotti.

V.

Quando fu in istrada pensò di recarsi alla sua casa, mentre metteva la via fra le gambe andava fra sè dicendo: Povera Carmelita mi ama assai,

anch' io l'amo ma ora devo occuparmi di ben altre cose. Non sa quella infelice ch' io sono come la camicia di Nesso della favola, che abbruciava chi l'indossava, la sventura ed il patibolo accompagnano i miei passi. Oh la donna è una cara cosa, ma è una cosa che fino a tanto piace è cara. Non fecero esse altrettanto con noi? L'uomo deve aggiungere alla propria personalità il maggior numero d' individualità possibile, d' arricchirsi di tutti gli affetti che s'incontrano, d'assorbire in se stesso tutto quello che si trova alla portata propria di potenza e di vita. Cogliere di punto in bianco il momento felice, e poi non più coll' entusiasmo dell' anima ma coll' occhio di amicizia dobbiamo guardare la donna, così possiamo centuplicare i nostri affetti. — Ciò fa piangere le donne, tanto peggio per loro. Il mare non è mare se non perchè beve tutte le acque di tutti i fiumi. Io vorrei esser capace di bere tutte le lagrime di tutte le donne onde provare l' ebbrezza e l' orgoglio dell' oceano.

In questi ed in altri pensieri compì la via, e trovossi alla soglia della casa in cui abitava ed entrato nella medesima trovò un biglietto a lui diretto. L' aperse e lesse:

« Ordina chi è sottoscritto a Mosca degli Uberti di trovarsi a mezza notte precisa in Piazza del Popolo vicino all' obelisco rosso, segua colui che dopo aver sventolato poco lui lontano per tre volte

un fazzoletto bianco, si fascierà col medesimo la mano sinistra.

CORSO. »

Brillò di gioja il suo cuore alla lettura di quel biglietto, ed affrettava col desiderio e coi palpiti del cuore l'ora designata, e la sua mente andava figurando missioni importanti una più dell'altra, e quanto un'immaginativa e giovanile entusiasmo possono pensare e creare fra i sogni di nobile ambizione e di sincero patriottismo, ma cessata la foga di que' palpiti e di que' pensieri di gloria che agitano le anime grandi, s'affacciò al suo sguardo la figura di Carmelita, e non potè a meno di tener su lei fisso il pensiero. Povera Carmelita, l'ho lasciata un pò troppo alla spartana, m'ama tanto, ma non è mia colpa se io non posso sentire l'amore come vogliono le donne. — Io amo svisceratamente Italia ch'è la più bella donna della terra, ma la più infelice delle figlie di Dio. Cercherò consolarla con una lettera; ma cosa le scriverò, io che non sono capace di usare quelle frasi languide, scimunite che non vogliono dir niente, perchè non sentite nel cuore, credo che non senta molto chi sa molto fraseggiare, basta mi proverò a scrivere. — Prese la penna e scrisse:

Amor mio!

Ogni tuo lamento, ogni tua preghiera non potrebbe cangiare il mio destino, nè ritardare la

mia partenza da Roma. Ma vivi sicura che parto coll' anima piena della tua immagine, orgoglioso del tuo amore e fidente nel medesimo. Tu hai sagrificato a me quanto la donna ha di più caro, ed io apprezzo ed apprezzerò quel sacrificio finchè mi basti la vita, cara mi sarai nella gioia, cara negli affanni che pur saranno molti, e già mi vedo incanutito nei medesimi toccando appena l'april della vita. Il mio cuore non è creato per le tranquille e domestiche gioje, egli abbisogna di procelle e di tempeste, non mi piace l'oceano se non in burrasca, e vorrei trasportare sulla terra l'uragano del mare. Tu sarai la stella cui volgerò lo sguardo nella bufera. Io ti ho amata perchè sventurata, ti amo perchè ti conobbi ricca di sensi gentili e sublimi ad un tempo, e dovunque mi troverò mi sarà sempre cara e gradita la memoria del tuo affetto. — Addio mia Carmelita, soave amor mio. — Era giunto a queste parole, quando si udì battere all' uscio della stanza, rivolse il foglio di carta su cui scriveva e disse:

— Avanti.

Il paravento si aprì ed entrava un giovine in *blouse* di velluto nero con un berretto alla *Raffaello* con chioma nerissima le cui ciocche cadevangli sul collo, con due begli occhi cerulei, con un volto che svegliava la più tenera simpatia al primo vederlo.

— Sei tu Cesarino?

— Sì, come vedi.

— Che brami da me?

— Nulla d' importante, avea desiderio di vederti essendo vari giorni che non ti vedo, e poi amava sentire quando ti risolvi a venire a far l' ultima seduta pel tuo ritratto.

— Oh ti sono riconoscente, oggi non potrei, ma se ti preme farò il meglio che possa per trovare un' ora.

— Mi basta anche meno.

— Alle due dopo mezzo di, ora sono le undici, ho alcune coserelle da sbrigare.

— Bene, alle due ti aspetto senza alcun fallo, e poscia andaremo a pranzo assieme.

— Della venuta mia t' accerto, ma di venire a pranzo ora non ti posso dar certezza.

— Farai ciò che ti aggrada, se verrai in compagnia mi sarà caro. — Dimmi è un pò che non vedi Nicolino?

— Lo vidi jeri.

— Conosci tu la cagione del duello che ha avuto con quel francese?

— Zitti, Cesarino, son cose che non si devono dire a chicchesia.

— Dunque è vero che fosti tu il padrino.

— Chi ti disse questo?

— L' ho sentito al caffè, ove si disse che anche questa volta gli italiani l'han fatta dire ai francesi.

— Oh se si potesse riunire l' Italia, gli italiani farebbero stare a segno tutte le nazioni.

— Ma, per Dio, quando verrà questo felice

momento in cui Roma sarà salutata ancora regina della terra. Mi sento morire di crepa cuore pensando alla misera sorte di noi italiani.

— Ah, Cesarino, non toccare questa corda, essa vibra nel mio cuore mesta come la squilla dei defunti...

— Ma non vi è nemmeno speranza?

— Oh, quella esiste calda e santa, pura come la preghiera della vergine.

— Ma quando potremo sentire l'inno della risurrezione?

— Nè io, nè nessuno, credo, ora te lo possa dire. So che dovranno cadere molte vittime ancora, ma molte, ma che dal sangue dei martiri sorgerà un' aurora terribile che porrà in fuga i tiranni, sì, fugiranno. E nel dire queste parole si era alzato e gli occhi di Menotti sfavillavano d'una luce terribile.

— Oh amico, stringendogli la mano, gli disse Cesarino, quando sto con te solamente cinque minuti, mi sento tutt'altro uomo, getterei pennelli e tavolozza per imbrandire la carabina. Dunque alle due ti aspetto, fa il possibile di pranzare assieme.

— Lo farò.

— Dunque intanto addio.

— Addio.

Escito che fu Cesarino, Menotti rivolse il foglio e continuò a scrivere:

« Non dubitare, mia diletta, ch' io sia per pa-

gare d'ingratitudine, un cuore che mi si mostra sì passionato e sì nobile: No, mia cara, non ti lascerò senza prima accertarti, che tu sei riamata, amata caldamente, teneramente. La riconoscenza al tuo amore, la pietà per la tua gioventù, la stima alle doti dell'animo tuo, fanno puri ed ardenti, faranno soavi e perpetui quei palpiti, che la tua bellezza e le tue grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che ti ho veduta. Felice giorno che non sarà mai cancellato dalla mia memoria, ma per quanti sentieri di desiderii e d'affanni non ho camminato dopo quel giorno! Ora la mia vita sta in mano altrui, di più non posso dirti. Altre lettere verranno a consolarti della mia assenza. Intanto addio, con tutta l'anima, addio.

Il tuo Cino.»

Piegata e suggellata la lettera uscì, recandola al solito ambasciatore, poichè chi fa all'amore non meno dei diplomatici tiene i suoi ambasciatori. In preda alle più soavi illusioni, d'amore e di patria, passeggiando per la città, parlando coi monumenti che la rendono eterna, fece venire le due, sentitele scoccare, s'avviò verso la casa di Cesarino.

VI.

Entrato nello studio del medesimo quasi innavvertito, s'accorse che lavorava dietro ad una miniatura, ch' ebbe cura di nascondere non appena si era accorto dell' arrivo di Menotti.

Ciro si assise, ed il pittore ora guardando il di lui volto, ora ritoccando il ritratto, diede compimento al medesimo. Menotti levatosi dalla sedia si era avvicinato al tavolo di Cesarino, questi aprì il cassetto per levarne la cornice destinata al suo ritratto, e, senza volerlo, vide il ritratto che al suo entrare aveva nascosto il pittore, ed un atto involontario di meraviglia lo colse, in modo che Cesarino dovette accorgersene.

— Conosceresti per avventura la signora cui appartiene questo ritratto.

— No, rispose freddamente Menotti.

— Che se la conoscessi ti prego ad esser discreto.

— Ne dubiteresti? ma perdona, ti voglio dire una cosa, se è la tua amata sei di molto buon gusto!

— Volesse il cielo che una donna così bella fosse l' amata mia, non cambierei la mia sorte con quella di nessuno su la terra. Ma nel dire

queste parole divenne il suo volto rosso come bragia.

Alla vista di quel rossore gli occhi di Ciro scintillarono.

— Un giorno, continuò Cesarino, capitò nel mio studio e mi comandò di farle il ritratto, in due sole sedute l'ho fatto, è una fisonomia così nobile, così distinta che, vista una volta, le si può fare il ritratto a memoria. Se tu la conoscessi vedresti che il ritratto non scatta un pelo dall'originale.

Ciro se lo tolse in mano, lo guardò e lo riguardò, gli occhi suoi mandavano scintille, ma freddo come le statue dei sepolcri non lasciò travedere la commossione del cuore. Deponendolo sul tavolo chiese a Cesarino:

— È molto tempo che ti fu allogata la commissione di fare questo ritratto?

— Circa otto giorni.

— Ci hai messo ben poco a farlo.

— Mi fece tanta premura.

— Sai dove abita quella signora?

— Sì, mi lasciò il suo indirizzo se aveva a recarle il ritratto.

— Quando conti averlo finito?

— Entro domani; ma che importa a te di tutte queste cose?

— Nulla affatto, non sai che noi tutti figli di Eva abbiamo un bricciolo di curiosità.

— Vuoi che t'insegni dove abita di casa.

— Non m'importa saperlo.

Cesarino posto il ritratto di Ciro entro la cornice, indi in una scattola, glielo consegnò dicendogli:

— Eccoti ti sia pegno della nostra amicizia, serbalo per amor mio. — Vieni dunque meco a pranzo.

— Anzi tu verrai con me.

— Mi basta esser teco. Andiamo.

Di conserva s'avviarono e decisero di andare all'Apollo, sito ove in quell'epoca si radunavano studenti ed artisti, due elementi che fra loro simpatizzano, e che si trovano tanto bene insieme, e l'accennarli è come descriverli per chi ha vissuto all'Università; gli altri possono immaginarsi a modo loro un pranzo d'artisti e di studenti.

Dopo di aver passata qualche ora fra quella gioia schietta, vivace che irrompe dai vergini cuori della giovinezza, ignari di tutti gli accorgimenti della umana perfidia, si lasciarono i due amici, inconsapevoli che doveano più rivedersi sulla terra, entrambi destinati al martirio per la patria.

Quando soletto camminava Ciro per le vie di Roma attendendo l'ora che gli era stata prescritta dal Comitato segreto, e si abbandonava a tanti pensieri di gloria e di libertà, fra i medesimi, a poco a poco sorgeva l'immagine di una donna, indi un ritratto, ed il suo cuore batteva forte assai, che in pochi istanti era divenuto un vulcano ed i suoi occhi mandavano scintille e lampi, ma

in mezzo allo sdegno che rovente gli fervea nel cuore, sorgeva una voce che diffondeva sulla piaga soavissimo balsamo di consolazione ed acquetava la procella. « Chi ti dice che il ritratto che hai veduto presso Cesarino non fosse a te destinato, non fosse un presente col quale le donne amano di far grata sorpresa all'amato? Da un altro angolo del cuore il demonio della gelosia gli susurrava: — Ma se a rincontro fosse ad altri destinato? No, ripigliava la prima inspirazione, non è possibile, essa troppo ti ama, non vive che in te e per te, lascia alle anime abbiette e volgari il dubitare di persona che ti si mostrò sempre pura e leale, che ti è caramente diletta. Carmelita è troppo orgogliosa per dividere gli affetti del suo cuore, è troppo appassionata e sincera per mentire; e queste lusinghiere fantasie rabbonivano lo sdegno di quell'anima di fuoco.

Fra mezzo a tanti e sì diversi pensieri si trovò in piazza Navona e vide un gran tramestio di gente occupata ad erigere un gran palco, la cui intelajatura era pressochè ordinata, per la piazza si vedevano travi, legname, assi, sparsi qua e là alla rinfusa, sospinto da un sentimento di curiosità, in tutti connaturale, si rivolse ad uno di quegli operai e gli chiese:

— Perchè si erige quel palco?

Lo interrogato, con piglio severo gli rispose:

— *Che tu possa morire a ghiado* PAINO (*) *f.....*

(*) *Paino* è il titolo che danno, o davano gli infimi

Non sai no che lo re di Napoli è venuto a Roma a basciare lo piede al Santo Padre e che si fa la festa del fantino?

Sentissi Menotti a rinfiammare di sdegno pel tuono risentito e villano con cui gli erano state pronunciate quelle parole, ma pensò che fra poco doveva trovarsi nella piazza del Popolo, scosse la testa e sorrise a fior di labbra per compassione, in veggendo tanta ignoranza e superstizione, ed a celeri passi si mosse; ma noi che non abbiamo la sua fretta sostiamo un momento, e lo raggiungeremo in un baleno.

VII.

In Roma domina l'uso, che in occasione di passaggio di sovrani si dà lo spettacolo della corsa del *Fantino* nella gran piazza del Circolo Agonale, ossia nella piazza Navona, che è il più vasto mercato di Roma. Adornano la medesima un obelisco di granito, varie statue colossali e quattro fontane. La principale è opera del Bernini. Innocenzo X, pensando fare in piazza Navona una fontana, ordinò a parecchi artisti i disegni. Il principe Lodovisi

del popolo ai giovani attillati. Era una corruzione di *parigino*.

ne fece fare uno dal Bernini, e fattone anche il modello, lo fece porre cogli altri entro il Palazzo Panfili, dove il papa doveva un giorno andare a vederli. Allorchè il papa vide quel disegno restò incantato e dopo averlo con piacere considerato lungo tempo, disse: Questo è un tratto del principe Lodovisi; bisognerà pure servirsi del Bernini a dispetto di chi non vuole, perchè bisogna non vedere le sue cose per non porle in opera.

In fatti questa fontana è d'una bellezza incantevole. Consiste in uno scoglio da cui si finge nascer l' acqua, ed intorno ad esso scoglio sono assisi in diverse attitudini, quattro colossi rappresentanti i quattro principali fiumi del mondo, con animali particolari, e piante distintive delle quattro nazioni. Lasciò il lavoro delle statue pei suoi scolari, e riserbò per sè lo scoglio che lo stimò di difficilissimo travaglio, vi combinò alla naturale rozzezza una certa pulizia cittadinesca, lo rese svelto e grazioso, traforato in quattro parti, e nello stesso tempo ben massiccio da regger sopra quella bella guglia. È naturalissimo, ristretto e pieno di grazia e di venustà. Terminata questa bell'opera, prima di essere scoperta al pubblico, vi si portò il papa a vederla, e restò entro quel chiuso quasi due ore non saziandosi d'ammirare un disegno sì ben concepito, e così felicemente condotto. Sul punto d'andarsene, il papa domandò al Bernini quando gli si darebbe l'acqua. Gli rispose questi, che non sapeva precisamente quando, che molte

cose si stavan facendo, e ch'egli aveva dato gli ordini opportuni. Il papa era sulla porta per uscire, allorchè tutto in un tratto si sentì il fragore dell'acqua, che da tutte le parti sboccava dalla fontana. Fu grande la meraviglia del papa e del suo seguito, ed il papa volgendosi al Bernini, disse: Bernini, voi col darci questa improvvisa allegrezza ci avete accresciuto dieci anni di vita. » Così parlava il padre dei fedeli, il vicario di Dio sulla terra, e pigliava più diletto d'una fontana, che d'amministrar bene la giustizia ai suoi popoli. Oh! papa re!

La piazza Navona ritiene l'antica forma del circo Alessandrino, così detto perchè restaurato o fabbricato da Alessandro Severo, detto ancora Agone o Agonale, dal qual nome il volgo trasse il corrotto vocabolo di Nagone o Nagona, ed ora Navona.

La sua forma rettilinea, curva all'estremità inferiore, fa conoscere che gli edifizi che la contornano sono stati tutti fondati sopra le rovine delle evacuazioni dell'antico circo, delle quali non dubbie vestigia, si scorgono nei sotterranei della chiesa di S. Agnese, ed in quelli del palazzo e collegio Panfili.

In questa piazza si suol dare lo spettacolo del *lago* nel mese di agosto, e talvolta quello delle corse del Fantino testè citato. Il primo consiste nell'allagare la piazza, e le carrozze vanno a diporto per le acque. Un tempo quelle feste erano sontuose, e Francesco Cancellieri in un'opera ap-

positamente scritta, descrive tutte le particolarità, alle quali mandiamo il lettore.

Quando si tratta di dare la corsa del Fantino viene eretta all'intorno della piazza una specie di anfiteatro composto di molte gradinate che seguono la forma rettilinea della piazza con le estremità l'una retta l'altra curva, alla foggia del circo antico. Il tutto disposto con profusione di addobbi e con magnifico apparato, hanno luogo le corse dei cavalli con fanti sopra che cavalcano a dorso nudo. Questi vengono divisi in tre squadre distinte con diverse vesti, ed ogni squadra fa per tre volte il giro del circo con corsa velocissima. I tre vincitori delle parziali corse unisconsi quindi in una quarta corsa, dove colui che vince gli altri due riporta il premio. Questo spettacolo riesce sorprendente attesa la vastità e la bellezza del locale, e la presenza di personaggi illustri che vi assistono nella gran loggia, che suole erigersi a guisa di pulvinare nel centro del fianco sinistro del circo. Il popolo gode dello spettacolo, occupando il mezzo della piazza, la gradinata ed i balconi degli edifizj all'intorno. Dalla piazza Navona entrò Menotti nella via dei Canovari, ove salutò la casa fatta immortale dal nome di Raffaele che l'abitava, indi si fermò a contemplare Pasquino e Marforio.

Non vi è forse viaggiatore, che udito non abbia parlare del celebre torso mutilato, conosciuto sotto il nome di Pasquino. Varie sono le opinioni che corrono intorno a questa statua, la quale è ri-

putata uno dei più perfetti lavori della scuola greca. A taluno parve Menelao inteso a difendere il corpo di Patroclo, e tal' altro vi scorse un soldato macedone nell' atto di difendere Alessandro ferito. Checchè ne sia la fama di cui gode questa statua, benchè mutilata vieta il confonderla coi marmi comuni. Ebbe il nome che porta dal faceto sartore presso cui fu trovata; e poichè sembra l'indole satirica una delle doti più speciali del popolo romano non parrà fuori di proposito lo spendere due parole intorno a Pasquino, al quale i romani attribuiscono tutte le loro satire, così dette *pasquinate*.

La statua di Pasquino è posta sur un piedestallo contro il palazzo Braschi, famiglia alla quale appartenne Pio VI. Ogni volta che accadesse di lanciare un qualche tratto satirico o sul conto del papa, o del governo, o sugli amori di qualche cardinale, o contro qualche ricco insolente, si facea sempre parlare Pasquino, il quale solea far le sue confidenze al popolo. Per lo più Pasquino solea parlare in versi, talvolta in lunghe pagine. Più sovente le sue satire non erano che giuochi di parole, le quali non mancavano quasi mai di sale. Per esempio, regnava Pio VI ch'era della famiglia Braschi; si sa che il nepotismo è la *tabe* che consuma le entrate dello Stato. Pio VI aveva per nipoti i marchesi Onesti ed Ignudi, quindi Pasquino volendo giustamente censurare la soverchia tenerezza del Papa verso i nipoti disse:

Quali di Pio sono or gli studi?
Vestir gli Onesti, e ricoprir gli Ignudi.

Canova durante il dominio francese, ebbe scolpita piangente sulla tomba d'Alfieri, l'Italia vestita all'antica e Pasquino disse:

Questa volta Canova l'hai sbagliata;
Tu l'hai fatta vestita, ed è spogliata!

Un'altra volta era a filo di morte Leone XII, e si tenne dai medici consulta se si dovea ministrare al papa il latte di capra, oppure d'asina; prevalse l'avviso di usare del latte caprino; allora Pasquino:

Ah! sentenza fatal, crudel consiglio
Impedir che la madre allatti il figlio.

I Romani spiritosi per natura sono inclinati ad una specie di motteggio, che però non si può dir villano. Laonde Pasquino sfugge il riso sprezzante e preferisce un sogghigno malizioso e meno sgarbato. Così Pasquino e il suo confratello Marforio, costituiscono il partito dell'opposizione. La statua di Marforio è un grandioso colosso marmoreo rappresentante la figura giacente dell'Oceano con un nicchio marino in mano. Fu rinvenuta nel Foro di Marte sottoposto al lato orientale del Campidoglio, e del luogo del ritrovamento ebbe dal volgo il nome di Marforio.

VIII.

L'orologio suona le undici e tre quarti, e Menotti si trova nella piazza del Popolo vicino all'obelisco di granito rosso, che ha fatto trasportare a Roma Augusto, il quale lo pose nel Circo Massimo, d'onde Sisto V lo fece qui trasportare ed erigere coll'opera del Fontana. Ivi passeggia gettando l'occhio vigile, aspetta ansioso. Finalmente scoccano le dodici, ed appena dato il tocco della dodicesima ora, vede avanzarsi verso di lui un individuo, scuotendo tre volte un fazzoletto bianco indi avvolgerlo al braccio sinistro.

Menotti in allora si pone sulle orme del giovane che gli aveva fatto il segnale, e dopo aver percorse tre vie, sul risvolto della quarta si ferma con due individui che sembrano ivi far sentinella. Menotti sosta anch'egli, ed una voce a lui del tutto ignota chiama *Mosca*, allora egli s'avvicinò anzi si fece quarto della compagnia. Uno dei tre gli chiese.

— Che cercate?

— Luce e fratellanza.

— Per chi state?

— Per la repubblica. e per Italia una ed indivisibile.

— Per quanto?

— Ora e sempre.

Dopo, l'interrogante, si cavò di tasca una benda, che veduta da Menotti si prestò tosto a lasciarsela porre agli occhi; fu preso per mano e condotto in una casa dove restò alcuni istanti subendo le medesime domande che abbiamo più su riferite. Fu fatto passare per lungo androne, indi gli fu tolta la benda, e si trovò in una sala piena di lumi; intorno al tavolo sedevano sette uomini mascherati; uno fra essi sedeva in più elevato scanno, e fu quegli che parlò.

— Mosca degli Uberti, a decisiva prova ora ti sottomettiamo; ti senti forte abbastanza per eseguirla?

— Sì, rispose Mosca.

— Sai che il nostro è patto di vita e di morte.

— Lo so, e giurai d'eseguire quanto mi verrà imposto.

— Prima che il sole di domani spunti, sarai in viaggio per Bologna?

— Sì.

— Colà giunto ti sarà comunicata la missione che ti viene affidata.

— Ed io l'eseguirò con tutto lo zelo.

— Appena uscito da questa casa ti recherai alla porta del Popolo senza parlare con chicchessia, nè per qualsivoglia ragione. Ivi troverai una carrozza, vi salirai entro, e partirai.

Menotti fece un segno affermativo col capo.

— Non occorre dirti, che questa missione è la caparra di molte altre più importanti; dal modo che ti sdebiterai di questa, argomenteremo il tuo patriottismo e la tua intelligenza.

Dopo queste parole fece col capo un segno, ed allora due individui si avvicinarono a Menotti gli bendarono gli occhi, e lo condussero fuori da quella casa, e fino all' angolo della contrada lo accompagnarono, indi si divisero.

IX.

Più rapida che se fosse stata venuta col telegrafo giungeva in Italia la notizia delle tre giornate di luglio del 1830, nelle quali il vecchio carcame della monarchia di diritto divino si disciogliva sotto l' ira d' un popolo oltraggiato. Il cieco fanatismo della Corte era salito all' estrema audacia. Il suolo della Francia formicolava di Missionari che agitavano le menti del popolo con tenebrose predicazioni, dispiegando agli occhi delle donne, le pompe di una religione tremenda, innalzando su le pubbliche piazze altari. Nulla dai gesuiti e dai sacerdoti si lasciava intentato per esaltare le menti e per rendere agli occhi del volgo sempre più sacra l' autorità reale. Vecchi marescialli incanutiti su i campi delle battaglie

si vedeano processionando con cerei in mano. Ma nulla meno che tanto si facesse per abbrutire il popolo, in mezzo al medesimo di quando in quando sorgeva qualche voce a dare una mentita solenne ch' egli dormisse.

Ma Carlo X, infatuato del suo diritto divino, volgeva quelle voci di disapprovazione a proprio elogio e continuava a scavare l'abisso entro il quale doveva cadere.

Quando Carlo X colla famiglia reale viaggiava la Francia, doveva sostare a Varennes, luogo fatale ai Borboni, imperciocchè ivi Luigi XVI fu arrestato dal popolo quando fuggiva dalla capitale e disertava dal trono, per darsi in braccio ai potentati stranieri, ed ivi la Delfina, ricordando la prigionia sofferta, si mostra altiera nello sguardo, sdegnosa nelle parole verso il Corpo municipale che erasi recato a complimentare il re e la famiglia, il popolo se ne accorge ed una salva di fischi è la risposta che dà alla figlia di Luigi XVI, a Nancy la famiglia reale si mostra ad un balcone per farsi salutare dalla moltitudine, ma in mezzo a pochi compri applausi si fanno sentire dei fischi. La Delfina se ne arrovella fa chiudere dispettosamente le finestre e si ritira tutta fremente ed in pianto.

La monarchia erasi creata in Francia una situazione violenta e disperata. Esisteva sempre fra il potere del re e dell'assemblea quella lotta inevitabile e terribile che avea finito il 16 agosto per Luigi XVI. e per Napoleone il dimani di Vaterloo.

Quindici anni di esperimenti non aveano valso a rinsavire i Borboni, non avea scemato di una dramma quell'antagonismo fra i due opposti poteri, che ha condotto al patibolo Luigi XVI, ed a Sant' Elena Napoleone.

Ma Carlo X, cocciuto e caparbio, volea regnare come Luigi XVI, ma era venuto il momento in cui egli dovea sostenere la monarchia e non come i suoi avi essere sostenuto e portato da lei. Carlo X s' illudeva di rifare ciò che era stato distrutto, rialzare quanto era stato rovesciato, cioè render libera la Corona in faccia a Deputati impazienti di dispotismo, far rivivere l' autorità della chiesa in seno di un popolo che si era lasciato strascinare alle feste dell'ateismo, ristabilire il principio dell' autorità reale in un paese dove suo fratello era morto su una pubblica piazza colle mani legate dietro il dorso, risuscitare infine l' impero dell' etichetta presso una nazione, amante se non dell' eguaglianza almeno delle sue forme e delle sue menzogne. L' impresa era immensa e troppo superiore a Carlo X ed a' suoi ministri. Egli era dominato dai preti, fanatico per le vecchie idee senza saperle giudicare, correva dietro all' ingrandimento della sua autorità senza saper consecrarne il principio nè estenderne l' uso, anima piccola, si compiaceva se non della maestà del comando, senza sentire tutto il pregio del potere. Il dispotismo ha le sue glorie e le sue tempeste, voleva le prime senza saper vincere le seconde.

D' ingegno mediocrissimo, pusillanime, essendochè nulla aveva in lui di energico nemmeno il suo fanatismo, nulla di grande nemmeno il suo orgoglio. Volle tentare il colpo di stato, pubblicò le ordinanze che furono i tocchi dell' agonia di Carlo X. Il popolo e la borghesia offesi nei più vitali loro interessi cominciarono nelle vie di Parigi la loro alleanza rivoluzionaria, e gli emblemi della regia dignità furono trascinati nel fango, e venne inalberato il vessillo tricolore sul quale stava scritto pel popolo una storia eroica e commovente.

Carlo X dovette esulare, ed a lui succedette Luigi Filippo d'Orléans, il quale, con ipocrita espressione si chiamò *Re-Cittadino*; ma i fatti provarono che il re non può essere mai buon cittadino, ed è un ironia crudele che si fa al popolo quando si dice re-probo.

X

Sotto il dominio dell'Austria fremeva l' Italia, i cui diversi principi non erano che prefetti o proconsoli dell' austriaco imperatore, dominio tanto più abborrito in quanto veniva esercitato a mezzo della diplomazia. Gli Italiani privi del diritto di proclamare il proprio paese, di pubblicare le loro

opinioni, inceppati nella loro libertà individuale, spiati in seno alle proprie famiglie, esposti alla più piccola sommossa di vedere da Torino fino a Napoli l'odiata assisa delle guarnigioni austriache, gli Italiani attendevano con crescente impazienza il momento opportuno di scuotere le loro catene.

Quelle catene erano molto più gravi per gli uomini educati che non pel rimanente della nazione, il cui stato materiale in fondo non era infelicissimo.

In Italia non esiste molta distinzione di classi quando se ne eccettui il Piemonte, dove la società trovasi gerarchicamente costituita, dove i soli nobili potevano aver gradi distinti nella milizia, e nei ministeri, dove il nobile indebitato, alla barba di tutti i suoi creditori, vi otteneva un biglietto regio, e non poteva essere condotto in giudizio, dove la tortura e le tenaglie esistettero fino all'anno di grazia 1831.

La borghesia italiana sentiva per conseguenza che avrebbe potuto strascinar senza fatica e seguirla quel popolo da cui nulla la separava, e del quale non costituiva che la parte scelta. Certo è che l'amore della indipendenza italiana esisteva dappertutto anche negli infimi strati della società, se non allo stato di ragionata opinione, almeno allo stato d'istinto e di sentimento; v'eran persino alcune parti d'Italia, nelle romagne, per esempio, dove quel sentimento esisteva nelle moltitudini in grado di non comune energia. A Genova

ognuno rammentava tuttora quel giorno in cui gli austriaci avendo voluto costringere gli abitanti a trasportare un mortaio, il giovinetto Ballilla gridò *La rompo*, grido famoso che sollevò tutto il popolo, e fece scacciare dopo lotta eroica i soldati stranieri dalla città.

L' indipendenza d' Italia aveva dunque radice in tutti gli animi. E d' altronde coloro che erano naturalmente chiamati a porsi alla testa del moto non ricercavano la conquista della indipendenza che nel trionfo dell' unità. In fatti quantunque l' Italia fosse divisa in molte parti, e che la memoria delle lotte del medio evo non fosse del tutto estinta, Palermo e Napoli erano le due sole città fra le quali regnasse una profonda nimistà. Genova stessa che rammemorava quant' era stata florida un tempo, e che non si piegava che con dispetto alla supremazia di Torino, Genova si mostrò generosa nel 1821 ad aprire le porte agli emigrati piemontesi, raccoglierli, offrir loro denaro e soccorsi. Pertanto erano simili cose motivi sufficienti di speranza pei patrioti italiani. Quando la Francia avesse loro prestato il suo appoggio morale, quando avesse impedito l' invasione degli austriaci, l'Italia sarebbe stata libera. Roma allora avrebbe facilmente aperto le proprie porte all' insurrezione partita da Bologna, il papa spogliato dal suo poter temporale, avrebbe conservata intatta la sua potenza spirituale, l' Italia finalmente si sarebbe politicamente costituita, dopo aver scritto sulla propria bandiera quella magica parola : Unita.

A ravvivare le speranze dei liberali d'Italia, e degli altri popoli che intendevano l'animo alla libertà della patria, giunse il discorso che Lafitte pronunciò dalla tribuna il 1° dicembre. Nel quale dopo aver parlato dei timori di guerra che si erano divulgati per Parigi, e dopo di avere presentato il trono di Luigi Filippo come innalzato dalla potente moderazione della Francia, salutato immediatamente dalla moderazione illuminata dell'Europa; « La Francia, » soggiungeva, il presidente del consiglio, » non permetterà che il principio del non intervento sia violato. Ma del pari si sforzerà ad impedire che si comprometta una pace che avrebbe potuto essere conservata, se la guerra diviene inevitabile fa duopo che sia provato, che noi non l'abbiamo voluta, e che non l'abbiamo fatta, che per averci posti fra la guerra e l'abbandono dei nostri principii.

Noi non saremmo che più forti allorquando congiungeremo alla potenza dell'armi nostre la convinzione del nostro buon diritto. Noi continueremo dunque a trattare, e tutto ci fa sperare che le trattative riusciranno a buon fine. Ma nel mentre staremo trattando ci armeremo. » Le parole pronunciate dal presidente dei ministri assunsero il carattere di incontrastabile promessa, i popoli frementi nel servaggio l'accolsero nel profondo del cuore, e prima la Polonia e poscia l'Italia sorsero ad inalberare il vessillo della libertà.

XI.

Ciro Menotti, ardente patriota di generoso ingegno, d' insinuante aspetto, di pronta favella, stava nel suo studio, scrivendo, quando gli fu annunciato la visita d' un suo amico.

— Entra e vieni, disse con quell' accento che gli veniva dal cuore, caro Enrico che mi rechi?

— Ti porto il discorso di Laffitte, e la notizia della rivoluzione della Polonia.

— Del primo me ne diede contezza mio fratello Celeste, appena pronunciato; l' altra notizia mi è nuova!

— Allora è venuto il tempo di agire.

— Sto appunto occupato nel redigere un prospetto di rivolgimento italiano. Ma conviene dividerne le mansioni, io lavorerò in Italia e tu partirai per Parigi, ove insieme a Celeste vi occuperete di quanto io vi andrò scrivendo.

Ma conviene accingersi tosto all' opera intanto che l'Austria trema per la rivoluzione della Polonia, concentrata ivi la sua attenzione, non potrà come al solito invadere i paesi italiani che riclamano i loro diritti.

— A ciò è pensato, mio caro Enrico, ma una

cosa importantissima si è, d'esser certi che la Francia sosterrà colle armi il principio del non-intervento, ed ecco lo scopo del tuo viaggio a Parigi; ivi cercherai d'indettarti con Lafitte, con Lafayet, pei quali avrai commendatizie onde sieno quei liberali saldi e fermi nel sostenere il principio del non-intervento proclamato dalla tribuna da Lafitte. ripetuto da Dupin, avvalorato dalla dichiarazione del maresciallo Soult alla Camera dei Pari, con queste parole « il non intervento è ormai il nostro principio, noi lo rispetteremo senza dubbio; ma colla condizione essenziale che sia rispettato dagli altri. »

La Francia, riprese Enrico Misley, è nazione generosa, piena d'orgoglio, non sarà per venir meno alle proprie promesse. D'altronde sta nel suo interesse sostenere le rivoluzioni dei popoli, per impedire alla Santa Alleanza una nuova coalizione contro di lei.

— Questo credo possa essere la vera cagione che la spingerà, rispondeva Ciro, a qualche deciso passo; ha provato due volte cosa sieno gli stranieri e si batterà all'ultimo sangue; per non lasciarli venire la terza volta ad insozzare il proprio suolo, — e permettere che il cavallo cosacco pascoli nuovamente nei prati francesi.

Ma temo, Enrico, che se la Santa Alleanza lascia in pace la Francia, l'Austria farà macello degl'Italiani, e la Russia della Polonia. La Francia fece la rivoluzione colla speranza di miglio-

rare la propria sorte, come facciamo anche noi, ma già si avvede di aver peggiorato, imperocchè Luigi Filippo lavora a tutt'uomo per rimettere nell'antico assetto il reggimento che fu abbattuto. Gli stampatori ed i librai che furono i primi a gettare la scintilla dell'incendio, ora languiscono ancora nella miseria, ed i lamenti che si leggono nei giornali ci ammaestrano del fatto.

— Tu vedi sempre nero, soggiunse Misley, qualche volta è mestieri eziandio vedere le cose tinte in roseo colore.

— Oh! Enrico, temo di abbandonarmi anche di soverchio nelle braccia di soavi illusioni, e credo vedere l'Italia risorta all'avita sua gloria, e divenuta regina dettare leggi a quelle nazioni che in oggi l'insultano e l'avviliscono.

— Oh! se non avessi anch'io questa illusione mi sarebbe troppo pesante il fardello della vita!

— Oh! sì, Ciro, speriamo vedere l'Italia risorta a splendida gloria — favorevole è il momento; la Polonia scuote il giogo del russo, il Belgio in rivolgimento, noi altrettanto faremo in Italia, ed il duca ci protegge e favorisce i nostri progetti, non saprei che desiderare di meglio.

— Il duca smania, rispose Ciro, di poter diventar re, molto più che non ha potuto riescire nel suo progetto di far escludere Carignano dalla successione al trono sabaudo.

— E se si tentasse di far entrare nella cospirazione Carlo Alberto, non ci potrebbe essere di grande ajuto?

— Amico, chi ha tradito una volta, non ha, credimi, più scrupoli a divenire traditore una seconda ed una terza, quello che io vorrei, sarebbe il popolo, che osasse innalzare il vessillo della rivolta! Ma non lo spero, il Piemonte è governato da una aristocrazia implacabile contro ogni libertà, infatuata dei suoi titoli, delle sue dignità, vuol tenere oppresso il popolo, non transige, è intrattabile. Ma dimmi un poco, cosa vuoi sperare da quei barbassori, e da un paese in cui si applica ancora la tortura e la ruota, da un paese in cui il più piccolo nobiluzzo spiantato leva il biglietto regio, e ride e gavazza alla barba di tutti i suoi creditori?

— Vi sono, è vero, in Piemonte giovani egregi di generosi sensi, ma pochi e non per anche si sono fra loro intesi; ho viaggiato, direi, palmo per palmo il Piemonte, ed ho trovato del buono, e sono persuaso che sia più sperabile un rivolgimento dopo fatto il nostro, piuttostochè estendere le fila d'una meditata congiura.

— Allora ci conviene stare a panni al duca, lusingare e fomentare la sua ambizione, ecco ciò che devi fare prima di partire per Parigi, lusingalo, e fallo persuaso che è ben veduto anche dai romagnoli, ai quali teme assai d'essere in uggia, fa di sgomberare dall'animo suo questo dubbio, e spero in allora che si mostrerà più saldo nella cominciata impresa; io continuerò a battere il chiodo frattanto che è caldo.

— Dunque, disse Misley, addio.

— A rivederci questa sera, che mi dirai quanto sarà passato fra te e il duca, e ti porgerò le commendatizie per Parigi.

Ed i due cospiratori si lasciarono.

XII.

Ciro Menotti era giovine credulo ed appassionato, come sono le anime nobili e grandi, come i martiri. Egli non sognava neppure che un uomo potesse essere menzognero, il suo volto rivelava il candore dell'animo suo, e conquistava i cuori. Non dobbiamo meravigliarci che prestasse fede al duca ed alle dichiarazioni della Francia. Il duca lo careggiava, d'altronde il duca non aveva mai tradito per quanto fosse noto, quindi a buon diritto poteva Ciro por fede in lui. Uomini noti pel loro liberalismo aveano proclamato in Francia il non intervento, e chi poteva dubitare della buona fede, della lealtà d'uomini ch'erano sorti dalle barricate. che facevano parte di un governo che aveva abbattuto l'idea del dispotismo borbonico? Chi avrebbe ardito dare una mentita alla Francia, che risorgeva coll'aureola della vittoria, che annunziava ai popoli l'ora del riscatto?

Ma nè Ciro Menotti, ne alcuno al mondo, poteva

immaginarsi che Sebastiani avrebbe annunciato alla Camera le agonie della Polonia con queste insultanti parole: *l'ordine è ristabilito in Varsavia.* Chi avrebbe potuto immaginarsi che la Francia avesse sparso tanto sangue per scambiare solamente di dinastia e per coprirsi di vergogna.

Egli è vero che dopo i fatti è agevole fare il giudizio, ma diciamolo, fu sventura per gli Italiani e per i Polacchi l'aver prestato fede alla Francia. Questo paese è troppo mutabile, e rappresenta nel fatto quel quadro che un pittore espose in vendita nel 1794, intitolato il mondo *al rovescio.* Nel medesimo si vedeva il somiere che stava battendo il suo padrone, l'uomo tirar la carrozza, mentre il cavallo nella medesima stava seduto, il maestro di scuola percosso dallo scolaro, il magistrato giudicato dal reo, il soldato comandare al generale. Ognuno alla vista del quadro, sclamava, il pittore è pazzo, ma pur troppo ha ragione. Nel periodo di settant'anni, i Francesi cambiarono più di dodici costituzioni, e non sono per anco arrivati a quella che abbia resa contenta e felice la nazione.

Nell'anno 1789 la Francia si reggeva colle antiche leggi, non aveva Camera legislativa che votasse imposte, ma un Parlamento che potea rifiutarsi di registrarle.

Nel 1791 Luigi XVI diede una Costituzione come la carta che Luigi XVIII, ventitrè anni più tardi pubblicò. Nel 1793 la Francia divenne re-

pubblica. — Si tagliò la testa al re, perchè fu giudicato superfluo, si fece strage della nobiltà per fondar l'eguaglianza; si uccisero i ricchi perchè sospetti, e gli ecclesiastici come corruttori; si condusse al macello una gran parte della gioventù francese per diverse parti del mondo, per proclamare la Repubblica, e quando tutta questa gente fu morta, si fece la scoperta che la Repubblica non poteva sussistere. Allora fu restituita al suo culto la religione, e si crearono cinque re invece d'uno, due Camere invece d'una sola, si instituirono distinzioni e s'incominciò nuovamente a formare gerarchie sociali.

Nel 1794 venne rappezzato il palazzo del Lussemburgo. Si mascherarono cinque giacobini per farne cinque direttori, e si presero legislatori a centinaia. Fu questa l'epoca dei Saturnali, ciascheduno mise i guanti per nascondere le mani tinte di sangue.

Appaltatori s'installavano negli antichi palazzi di marchesi e di conti, che presi dall'idrofobia contro il popolo vagavano nell'esiglio, ma il popolo danzava. Il giubilo non fu però di lunga durata, si formarono varii partiti che vennero fra loro alle mani, ed i vincitori spedivano due dei loro colleghi con buon numero di deputati a divertirsi nei deserti della Cajenna.

Dopo di che si levò dall'oscurità un uomo mingherlino della persona, ma di genio gigante, discese le Alpi, corse di vittoria in vittoria: portò

via dall'Italia denari ed oggetti preziosi d'arte, lasciandoci invece diverse repubblichette, e Venezia schiava.

Quest'omicciattolo condusse i Francesi in Egitto, mentre gli Italiani erano conquistati dai Russi e dagli Austriaci. Stanco dell'infuocato clima dell'Africa, disertò la bandiera della nazione e tornò in Francia, e s'indettò con alcuni soldati, operò un ammutinamento di pretoriani, cacciò i direttori e legislatori fuori della porta, e piantò le sue tende nel palazzo dei re.

Nel 1799 Parigi divenne una nuova Roma, s'improvvisavano consoli, ma uno solo fra questi comandava. Si affilavano scuri, si univano fasci, ed un generale, un abbate, ed un avvocato vestivano la medesima toga. Il popolo non dubitava della sua felicità sotto una forma di governo, che aveva veduto tante volte riescire al teatro dell'Opéra. Ma uno dei suoi nuovi magistrati, sotto la tunica consolare teneva celato un dittatore, egli congedò l'abbate, cambiò l'avvocato in suo cancelliere, e cambiò il Consolato in Impero, e la Francia con sua somma soddisfazione seppe ch'essa aveva un imperatore per governarla, e per condurre al macello delle battaglie provocate dalla sua ambizione la sua gioventù, un Senato per farla pagare, ed oratori muti per difenderla.

Quest'uomo innalzato un trono, vi siedette successore di Carlo Magno, il cui gran pensiero monarchico volle rinnovato, e per quattordici anni

corse di vittoria in vittoria sempre spargendo sangue, finchè finito il luttuoso dramma, gli attori rimasero paghi sagrificando il protagonista.

Nel 1814, erano già scorsi 23 anni, dacchè la Francia aveva proscritto i Borboni, e fu conquistata, minacciata di smembramento, ridotta agli estremi aneliti ed alle stragi d'una guerra civile. e Luigi XVIII rientrò in Francia, tenendo in mano quella Costituzione che le aveva offerto Luigi XVI, ma che rifiutò, ed ora l'abbraccia come provvidenza di cielo.

Nel 1815 il grand'uomo diede un calcio ad ogni riguardo, ed uscì dal guscio d'uovo che gli era stato assegnato qual luogo d'esiglio. La sua aquila volava vittoriosa ed applaudita di terra in terra per compiere l'ultima scena del cruento dramma della rivoluzione e dell'impero. Dopo cento giorni l'invincibile fu vinto, e da padrone pacifico dell'isola d'Elba divenne infelice prigioniero in quella di Sant'Elena. I poeti del crollato impero lo rassomigliavano a Prometeo incatenato su la rupe dall'invidia degli Dei, ma alla fine non scontava che leggermente le migliaia di colpe che aveva commesse.

Nel luglio 1815, gli alleati s'impossessarono nuovamente della Francia, che minacciavano di dividere, ma Alessandro che pativa di melanconia ed era isterico come una donna, protesse i Borboni, e

l'erede di Enrico IV potè assidersi per la seconda volta sull'avito trono. Ma nel 1830 la Francia non volle più re, cacciò il ramo borbonico primogenito, per intronare il cadetto, alcuni banchieri astuti ed un generale quasi imbecille giuocarono di prestigio, ed invece di un governo libero, la Francia si trovò oppressa, sotto il medesimo; al popolo mancò lavoro per molto tempo, e la desolazione del commercio afflisse le opulenti città ed i più umili villaggi.

La borghesia che fu la più potente nemica del governo abbattuto, volea colla rivoluzione ridurre il censo e le imposte, e sotto Luigi Filippo queste toccarono ad una meta, che fu sconosciuta sotto l'epoca napoleonica, quando la guerra ardeva in ogni lato d'Europa. Il popolo continuò a lamentarsi, la Camera dei deputati non era più contenta di quella dei Pari, ed i ministri improvvisati che furono destri a ghermire il potere divennero ricchi. Finalmente, Luigi Filippo, dopo di aver usato ogni sorta di bassezza e di raggiro, avvilì la Francia, ed incappò nei medesimi errori di Carlo X, e nel febbrajo 1848 dovette fuggire e morire esule esecrato da quella nazione che illuse ed ingannò per diciotto anni.

Nel 1848 fu proclamata nuovamente la Repubblica, ma il governo faceva degli Idilii, invece di proteggere e diffondere la libertà. Il presidente Cavaignac fu surrogato da Luigi Bonaparte, nipote del grand' uomo, questi postergando quanto aveva

detto, ed aveva fatto in senso liberale, mandò a Roma a strozzare la neonata Repubblica, restituì il papa alla sedia di S. Pietro, s'ingraziò preti e gesuiti, i quali lo aiutarono nel colpo di Stato ed a nominarlo imperatore, ma la Francia non si mostra gran fatto paga della nuova costituzione, mormora, ma Luigi collo *Champagne* si contornò di pretoriani, ed ora la Francia è sotto l'incubo del dispotismo militare. Che ne avverrà, noi non lo vogliamo dire, il lettore se lo fabbrichi a suo modo.

Abbiamo delineato a rapidi tocchi che sia la Francia; per provare che, se Ciro Menotti ed i suoi compagni di sventura si affidavano in lei, non ebbero quel torto che alcuni scrittori dopo il fatto vollero dargli; ora torniamo a bomba come direbbe un cruscante.

XIII.

Lasciato ch'ebbe Misley l'amico suo, si recò dal Duca.

Questi stava nel suo gabinetto; uomo tra i cinquantacinque anni ed i sessanta, figlio di Ferdinando ex-governatore di Milano, e di Beatrice d'Este, ultimo rampollo di quella famiglia. Il suo volto era

alquanto austero, e dal tutto insieme trapelava un aria d'ipocrisia che i suoi fautori chiamavano bonarietà. Avea della volpe, del coniglio, della jena e dello sciacallo come tutti gli altri tirannetti della terra. Avvisato da un viglietto s'alzò e si recò in un segreto stanzino ove accolse il cospiratore, affettando estrema affabilità al punto da farlo sedere, cosa che i principi non sogliono fare se non con coloro che gli stanno intorno devoti e proni.

— Voi potete, gli disse il Duca, aprirmi tutto l'animo vostro, la mia parola d'onore che vi dò in questo momento, vi pone al sicuro d'ogni pericolo.

— Principe, rispose Enrico, la mia fiducia in Vostra Altezza è completa, e ne sia prova la facilità e la prontezza con cui mi sono prestato ad un simile abboccamento e Vostra Altezza conosce i miei principj repubblicani, che non li nascondo a nessuno.

— Ed è appunto a cagione di questi principj e del modo con cui li avete sostenuti, interruppe il principe, che voi possedete tutta la mia stima. Non calcolo che uno sia repubblicano piuttosto che costituzionale, ma considero principale qualità l'essere veramente liberale, che alla fine uno Statuto costituzionale, ben inteso largo, che lasci al popolo pieno sviluppo dei suoi diritti, non varia dalla Repubblica che di nome. — Ma quello che temo si è, sebbene Ciro mi voglia persuadere del contrario, che essendo io arciduca austriaco, ed avendo do-

vuto sotto la pressione dell'Austria lasciar condannare alcuni cospiratori nel 1821, questi fatti possano allontanare da me i liberali italiani, per ciò temo assai che non possino credere alle mie vere intenzioni, ai miei più ardenti desiderj.

— Principe, egli è bensì vero che alcuni vanno mormorando, ma Vostra Altezza sa d'altronde essere impossibile turare la bocca ai malevoli, quindi non stia a badare se qualche dissennato, o, per meglio dire, maledico, parla senza conoscere il vero. Tanto io, quanto loro siamo convinti che V. A. è il perno della redenzione d'Italia.

— Si, Misley, dite ai patrioti ch'io sono italiano di cuore e che nelle mie vene scorre sangue italiano, che gli avi miei furono principi italiani, e che nessuno più di me anela di vedere un nuovo regno d'Italia, e che desidero l'occasione per mostrare col fatto d'essere pronto ad ogni sacrificio per il vero bene del mio paese. Agite con prudenza, e venite a vedermi ancora prima della vostra partenza per Parigi.

Il cospiratore salutò il duca e si ritirò. Non appena era scomparso che il duca con un sorriso satanico disse, vi coglierò tutti ad un amo, ribaldi rivoluzionari credete d'ingannarmi, di farmi vostro zimbello, ma ride bene chi ride per l'ultimo. — Toccò una molla e si aprì un uscio nel muro, e per quello scomparve.

In cotal guisa il Duca di Modena incoraggiava secretamente l'insurrezione, senza nondimeno im-

pegnarsi, ed in modo da cavar partito da ogni vicenda, giusta il costume dei principi che vogliono ottenere lo scopo senza arrischiar nulla.

Menotti non era affatto ingannato da quella tattica, ma il nome del duca gli era utile, sia per dare maggior importanza ai suoi progetti, sia per sedurre coll'attrattiva di un'alta complicità i patrioti più timorosi. Manteneva pertanto col duca di Modena frequenti relazioni, esagerava ad arte il vantaggio di una simile amicizia politica, e dava così una specie di carattere officiale a quel reclutamento di cospiratori, ch'era allora la principale occupazione di sua vita.

Ma nella partita strana che giuocavano l'uno contro l'altro quei due uomini, il duca di Modena vi metteva una dissimulazione abbominevole e profonda, concentrando egli in sè stesso il cuore di Tiberio unito alla perfidia di Filippo II, e l'astuzia di Cosimo de' Medici.

Nel mentre che Ciro Menotti, anima pura e grande, non si serviva del suo nome se non per persuadere quei patrioti, avanzo del regno d'Italia che non vedeano salute per la loro patria se non nella protezione d'un principe, rifiutandosi ad ogni rivolgimento operato dal popolo e pel popolo, il Duca tradiva, ed invocava l'Austria.

Così si era fatto nel 1815 quando si pose alla testa Murat, che aveva rinnegato il parentado con Napoleone per conservare la corona, così si era fatto nel 1821 a Napoli ed a Torino, così si dovea fare nel 1831 per rovinare Italia.

Menotti sapeva assai bene tutte queste cose, ma egli non poteva distruggere i pregiudizj di alcuni vecchi militari ed impiegati, che d'altronde amava di consociare al movimento. Il popolo scorgendo partecipi del rivolgimento uomini da lui tenuti in estimazione sarebbe concorso colla sua cooperazione. Quindi adoperava il nome del duca come una leva che spinge una molla inerte. D'altra parte l'Austria sola era in grado di comprimere gli sforzi dei patrioti italiani, e per essi in conseguenza tutta la questione consisteva nel sapere se la Francia sarebbe fedele a quel principio di non intervento che essa aveva con tanto strepito proclamato.

Menotti pieno del coraggio dei martiri non si perdeva d'animo, ora viaggiava per Italia, raunodando cospiratori, ora si frammischiava col popolo dal quale era idolatrato per tener viva quella scintilla, che solamente poteva produrre la salute d'Italia. E veramente si può dire, che Menotti fu il primo che abbia chiamato il popolo a parte del rivolgimento e che indovinasse la sua adesione istintiva per redimere la patria.

Divenuto la pietra angolare del rivolgimento italiano, Menotti, lavorava a tutt' uomo per spingere gli avvenimenti intanto che la Polonia combatteva per la libertà, che il Belgio cacciava gli Olandesi.

Strana invero era la partita che giuocavano il Duca e Menotti, questi mentre faceva presso i suoi amici più diffidenti, coraggiosi sforzi, per sostenere la sincerità del principe. quegli con abbo-

minevole e profonda dissimulazione non pensava che a predominare gli avvenimenti. Pronto del pari a porsi alla testa de' cospiratori quando fossero i più forti, e a diventare, nel caso opposto, il più crudele de' loro nemici, aspettava la Francia che si pronunciasse.

Mentre durava questo segreto duello dal quale il traditore doveva escire vittorioso, Ciro scriveva a Misley che allora trovavasi a Parigi:

« Mio fratello ti avrà informato del mio ritorno da Firenze. Ho avuto un lungo abboccamento con ..... ed abbiamo benissimo disposto il tutto. Al mio ritorno sono andato dal Duca per tenerlo sempre nella stessa determinazione. È stato contento di me ed io di lui. Spero d'essere arrivato a fargli fare alcune grazie, per l'anno nuovo; ma non credo niente finchè io non veda. — Tutto è qui tranquillo e tutto si dispone per il meglio. — Vi sarà un Comitato centrale a Bologna, senza un centro non si poteva andar avanti bene, ed io solo..., io solo del resto non posso essere dappertutto. La Romagna è sempre nel maggior fermento, ma non si moverà, i Piemontesi son dessi definitivamente d'accordo con noi? — Addio, attendo con impazienza tue notizie. »

Il duca Francesco IV, sebbene dotto nella simulazione, pur dovette togliersi la maschera, ed apparire nella sua deforme realtà, ed il povero Ciro

tu ad un pelo di perdere la vita per l'amicizia che serbava col Duca, ed egli stesso scriveva a Misley nel modo seguente:

« Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il Duca è un vero birbante. Ho corso jeri pericolo d'essere ucciso. Il Duca ha fatto spargere voce dai Sanfedisti (setta anti-liberale) ch'io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri e quindi denunciarli. Ciò era tanto creduto a Bologna che poco mancò ch'io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltato la faccia, ma ritornerà mia . . . . . Ora che so di essere tenuto per un agente del Duca, mi regolerò con tanta prudenza che giungerò al mio scopo, senza mancare alle mie promesse. . . . . — Addio. »

Menotti ed i suoi amici pertanto non si scoraggiarono. Essi, non senza ragione, facevano assegnamento sull'adesione istintiva del popolo, che ove non si fosse anticipata l'epoca della sollevazione, vi sarebbe stato maggior concorso di rivoluzionari, ed in allora non sarebbe Ciro perito su le forche, imperocchè il Duca sarebbe stato prigioniero, e la scena si sarebbe mutata. S'affidavano que' generosi nei principali capi dell'opposizione in Francia, che non faceano mistero della loro simpatia per la causa d'Italia ed il principio di non intervento proclamato da Lafitte

in faccia al mondo, doveva essere inviolabile. Ma nascosa dietro la politica ostensibile della Francia, vi stava un'altra politica segreta, le cui viste erano opposte alle dichiarazioni più solenni dei ministri francesi. Il Duca di Modena lo seppe e cambiò tutto ad un tratto di procedere.

Le dichiarazioni fatte dai ministri sembravano sufficienti a giovani poco versati nell'arte funesta delle politiche menzogne. Lafayette parimenti ingannato egli stesso, assicurava Misley che il principio di non intervento sarebbe mantenuto coraggiosamente, e che ricevutone aveva assicurazioni dalla Corte. Per ultimo il figlio primogenito del re de' francesi, il Duca d'Orléans, sembrava tanto ben disposto verso i cospiratori italiani, ch' era iniziato ne' loro secreti, e che fino dal mese di novembre 1830 aveva indicato a Viardot il giorno in cui doveva scoppiare l' insurrezione di Modena. Tuttociò si rileva da un brano di lettera che Menotti scriveva a Misley nel 19 gennaio 1831:

« . . . Jeri l' altro vidi l' amico . . . colla sua interposizione, spero un credito di 9000 franchi ch' è garantito con ipoteca. Va eccellentemente che d'Orléans ci protegga, e del pari sento con grandissimo piacere la buona intelligenza che esiste fra te e Lafayette »

Mentre Menotti attendeva in Italia a rannodare fila con grandissimo dispendio e fatica, Misley tro-

vavasi a Parigi, cercando di suscitare fautori alla causa italiana. Per il che ora si recava da Lafitte, ora da Carrel, estensore del *Nazionale*, liberale di mente e di cuore, fino dal 1821, ora da Lafayette, e scriveva a Menotti ragguagliandolo del suo operato:

« Mio caro,

Mi trovo nell' identico caso di quel poveraccio che voleva farsi cattolico, e andato a Roma rinunciò, per gli scandali veduti, alla religione che volea sposare, per tenersi a quella in cui era nato.

Sentiva da lontano una smania non di vedere ma di conoscere Parigi e quegli uomini che di sè levarono tanto grido, ma mi trovai disilluso, veduti da vicino sono pigmei, mentre dall' Italia si consideravan giganti. Luigi Filippo mena ormai tutti per il naso, è una vecchia volpe che potrà per avventura lasciare il pelo, ma non la gamba nella tagliuola.

Egli è tutto inteso a consolidare la sua dinastia e continua con calma a compire i suoi disegni. Vede i caporioni della borghesia stringersi intorno al suo trono per ispavento, ignoranza o piccolezza di viste, ed ora il re ha cessato dal render loro adulazione per adulazione, il suo linguaggio è meno riservato di prima, ed ora trascura quella popolarità ch' erasi dapprima con tanta ansietà ricercata. Il governo tiene una politica volgare propria degli ingegni mediocri.

Il nome di repubblica forma lo spauracchio de' governanti e del numeroso loro partito, e mi conviene seguire la china dell' acqua, duro fatica, io che sono democratico repubblicano faccio pure ogni sforzo per contenermi che altrimenti mi volgerebbero, que' barbassori, tosto le spalle e ne andrebbero rovinati i nostri più vitali interessi. Non posso darti altra idea cosa sia materialmente e moralmente Parigi.

Qui tutto è turbamento e confusione nel dominio dell' intelletto. Lo spirito indagatore non ha più confini. I Sansimonisti coll' unire a verità ardite, cinici errori, scuotono le antiche basi dell' ordine sociale, e sebbene io, come sai, sia caldo repubblicano non potrei far plauso alle loro follie.

Montalivet, come sai ministro dell' interno, in luogo di occuparsi dell' argomento interno, sta tutto assorto in intrighi di Corte ed in affari di minuziosa polizia da lasciarsi ad un principotto come il nostro ed indegni di uno Stato come la Francia.

In mezzo a tanta agitazione il potere, di giorno in giorno, s' impicciolisce. Avea da porsi alla testa del moto che trasporta le menti per regolarlo e dirigerlo, unico mezzo di prevenirne i pericoli senza soffocarne la vitalità, non contrappone alle idee nascenti che grettezza o indifferenza. Niuna direzione elevata, niuna iniziativa vigorosa.

Lafitte è buon uomo, ma di idee circoscritte,

quindi non può imprimere al ministero un marchio di grandezza e di dignità, quello che in lui stimo è la buona fede, incapace di mentire, ha proclamato il non intervento e vedrai che per quanto dipenderà da lui lo farà rispettare.

Che ti dirò di Lafayette? Candido come un fanciullo; quantunque invecchiato in mezzo alle lotte politiche, mi duole il dirlo, ma nessuno più di lui ha contribuito ad uno scioglimento che deve esser tomba delle sue più care speranze.

Luigi Filippo ed alcuni altri lo compromettono facendogli perdere la popolarità, e noi abbiamo bisogno assai della sua influenza alla Camera. Attendo tue notizie m'intendi. — Io ti abbraccio col cuore. — Addio.

XIV.

Ciro, d'accordo con alcuni di Toscana, spinsero le fila nel vicino Piemonte, ma in allora non attecchirono i sensi dell'italiano rivolgimento. Non sappiamo se sia stato per sua sventura che l'Italia tenne rivolto lo sguardo al Piemonte, e dal medesimo volle sempre ricevere l'iniziativa. Nel 1821, uomini egregi per potere e cittadine virtù, innalzarono il vessillo della costituzione.

ma il re abdicò in favore del fratello Carlo Felice, ed il magnanimo conato de' generosi aborti. Nell' epoca in cui cospirava Ciro Menotti, non pare che esistessero sette in Piemonte, e di ciò ne avverte Angelo Brofferio nella *Storia del Piemonte*, come fra poco vedremo, di quanto stesse a cuore al cospiratore modenese il poter rannodare le fila della congiura col Piemonte, lo confessa nella sua lettera del 2 gennaio 1831; quando notiziava Misley dello stato della cospirazione italiana.

Il solo elemento di cui difettiamo è il denaro; e col denaro credete che noi potremmo incominciare quando ne piaccia. — I vecchi liberali che ne hanno non ne voglion dare. Non importa, questo non ci farà perdere di coraggio, nè rallenterà la nostra attività. — Il Duca è sempre deciso di lasciar fare. Per ciò noi viviamo come in una repubblica. — Dicesi che Massimiliano, (fratello del Duca) venne qui ma non lo credo. — In Italia tutto è tranquillo. La Francia interverrà ella in caso che gli austriaci passassero il Po? Ecco quanto da noi si vorrebbe assolutamente sapere. Organizzatevi il meglio che potete — ci abbisogna il Piemonte — fate decidere all' unione. — Addio.

Abbiamo più sopra detto che nel regno subalpino non esistevano sette, e di ciò era il re anco assicurato dalla polizia, ma poco stante corse la notizia d'una vasta congiura e che la milizia entrava nella medesima.

cesso, godeva dell'amicizia di molti distinti cittadini e presso la gioventù di molta considerazione. Mercè questi elementi era allo stesso agevole procurare alla setta numerosi e potenti adepti, e in non molti giorni centinaia di cittadini si trovarono ascritti ad una congiura che non esisteva.

Per alcune settimane fu tenuto Brofferio a bada dai tre primi iniziatori, ma non potendo comportare più oltre il mistero entro cui si avvolgevano, insistette per avere istruzioni onde trasmetterle ai compagni che faceano ressa per cominciare ad accingersi ad ordinare movimenti che doveano condurre allo scopo desiderato.

Stretto dalle incalzanti istanze del Brofferio, Bersani, d'animo più deliberato degli altri, gli dichiarò che la grande asseverata congiura, era sogno nato tra spumanti calici, e scomparso al venire della luce.

Ciò saputo Brofferio raccolse alcuni de' suoi più intimi amici federati alla setta e loro fece palese quanto gli era stato detto. Passata la prima concitazione; e considerando che la setta aveva diramate di già le sue fila anche in alcune provincie, stabilirono di nominare un consiglio direttivo, con mandato di dar base veracemente alla congiura, e di guidarla con fermo braccio ed animo risoluto.

Membri del Comitato direttivo furono Bersani, Brofferio, Giacomo Durando e Carlo Gazzera. La prima cosa cui si dedicarono fu di creare un piano

di cospirazione, che avesse forma di arcano governo con regolari ordinamenti. Tale incarico fu dato a Brofferio, il quale, in pochi giorni lavorando a tutt' uomo, potè consegnare in mano al consiglio le sparse fila della cospirazione di già propagata.

Durando che da poco tempo avea posto fine al corso di giurisprudenza, e sentivasi creato assai più per la vita agitata dei campi, che non per la fredda meditazione su i codici, si poneva in viaggio di provincia in provincia per propagare le fila della setta, e per diffondere la favilla rivoluzionaria, onde preparare i popoli subalpini all' Italiano rivolgimento.

Bersani che usciva dalla milizia, e vi avea molti amici, assumevasi l' arrischiato incarico d' introdurre la cospirazione nell' esercito, e vi affigliò parecchi ufficiali fra quali anche suo fratello Giovanni ed Alessandro Massimini, sottotenente di artiglieria, giovine distinto.

L' avvocato Gazzera, che già esercitava con plauso la giurisprudenza, introduceva nella magistratura e nei giureconsulti la congiura e vi prendevano parte il cavaliere Perrone, il marchese Montezemolo, l' avvocato Biagini, l' avvocato Pinchia, il marchese Sangiorgio, l'avvocato Cadorna, l'avvocato Blachier, l'avvocato Merlo, ed altri giovani che poscia acquistarono più o meno celebrità nell' esercizio della giurisprudenza.

Nelle provincie la settaria associazione si pro-

pagava rapidamente. — A Cuneo l'avvocato Faustini, a Mondovì il conte Lanza, in Asti l'avvocato Savina, a Voghera Pietro Dagna, in Alba il medico Astigiani e Giuseppe Torres, nei paesi oltre Tanaro Gaspare Mondo, in Ivrea Romualdo Cantara, dirigevano l'insurrezione.

Quando parve al Comitato il momento opportuno stabilì di pubblicare una protesta in nome della nazione colla quale si facesse invito al Re di promulgare la Costituzione. Sedeva allora sul trono sabaudo Carlo Felice, uomo testereccio, ed iroso con ogni specie di liberalismo, e contro ogni progresso, il cui ritornello quando qualche ministro lo consigliava a riformare l'esercito era sempre: « Che riforme devo fare nel mio esercito microscopico quando conto un mezzo milione di bajonette austriache ai miei comandi. »

La protesta venne stesa da Giacomo Durando, e letta nei principali circoli, tranne di pochi mutamenti, ebbe la generale approvazione. Il medico Anfossi fece pervenire lo scritto per mezzo del negoziante Canonica al tipografo Giuseppe Pomba, che nella notte ne stampò molte migliaja.

Eccone il tenore:

« Maestà!

Una delle più fiorenti nazioni d'Europa è da nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La corona che si posero in capo ne' giorni dell' igno-

ranza e della superstizione divenne risplendente per le fortune dell'armi, e la devozione dei Piemontesi. Ma nei rivolgimenti di tante generazioni, in cui la nazione ha fatto tanto per loro, che hanno essi fatto per la nazione?

Noi li abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille volte versato il sangue per la loro potenza, ma il loro governo ha sempre mirato a rendere più alta ed inespugnabile la barriera che ne divideva dalle loro persone. Essi comportarono che il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale, sinchè la libertà popolare parea necessaria all'incremento del loro potere, ma quando si tennero forti abbastanza per governare da padroni assoluti, gli Stati Generali furono ingratamente disciolti da Emanuele Filiberto. Ma i tempi di Filiberto non sono più. La nazione ha ricevuto l'impulso della civiltà generale, e chiede d'essere a parte della cosa pubblica, perchè sente il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere se stessa e d'illuminare Vostra Maestà intorno ai mezzi migliori di governarla.

Voi riduceste il potere in alto, e lo poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve di scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel popolo, le cognizioni si sono universalmente propagate, gli uomini hanno conosciuti i loro diritti e la Maestà Vostra si trova in opposizione coi tempi, colla nazione, e col progresso della società.

Quando gli uomini non erano che un branco

di pecore, cioè quando la vostra Casa cominciò a dominare, non era strano che una verga li dominasse. Ma l'era della redenzione è venuta. Maestà, i vostri sudditi non sono più cose, ma uomini. Il governo del secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono. I tempi ci hanno spinti innanzi, ci vietano di retrocedere a voi tocca seguirci.

I vostri cortigiani v' hanno messa agli occhi una benda, spetta alla nazione strapparvela. Udite, il pubblico erario è esausto, le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali, le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date riescono infruttuose, e perchè? perchè il denaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato, perchè gli uomini cui voi affidate il sommo dell' economia pubblica sagrificano all'egoismo personale gli intesessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto d' un imbecille un economista, d' un bacchettone un uomo di guerra, di un ignorante un magistrato, d' uno stupido un amministratore di finanze, non possono pareggiare le spese, per il che ogni anno s'accresce la cifra del debito pubblico, gli uffici amministrativi intralciati nelle loro operazioni, privi d' intelligenza i capi.

Maestà, se invece di accumulare tutti i poteri in una classe sola, voi aveste chiamato il con-

siglio di tutta la nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e voi non avreste il rimorso di avere condotto a rovina lo Stato.

La pubblica istruzione va sviluppandosi, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che voleano diradarle. L' istruzione primaria abbandonata all' ignoranza, e all' impotenza dei Comuni, è limitata ai principj d' una lingua inutile per una classe laboriosa, l' educazione tiranneggiata dal gesuitismo, gli studi filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo, gli studi legali disordinati, per mancanza di legislazione, l' università condotta da uomini o inetti, o stupidi, o maligni, non curandosi d' un sistema di studi acconci all'indole dei tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. I nostri fratelli italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere, gli ingegni più distinti fuggono a cercar pane altrove, gli uomini più illustri vivono o mendichi in esilio, o disprezzati nel più abbandonato angolo dello Stato.

Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegi, e fa provare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società. Le provincie si lagnano d' essere tribolate dai governatori delle Divisioni, i quali inetti tutti ed i più dissennati, vi fanno da tiranni e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine.

colpa dell' indolenza, dell' incapacità e della discordia dei capi. La religione venuta in mano dei gesuiti, non è più il precetto del Vangelo predicato dai pastori della pace.

Ma, e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe costretto a dire questo è un popolo di barbari. La legislazione civile ha l' arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali, hanno tolta la lancia alla giustizia e lasciata la spada al dispotismo de' tribunali. Che giova edificar templi e teatri e non curare la casa d' ogni comunanza civile, la legislazione?

L'armata non ha forza morale perchè composta di elementi fra loro contrarj, di corpi privilegiati, di brigate varie fra loro di dottrina, di lingua, di diritti, comandate da capi inabili, e promossi non già per merito, ma per favore. De' militari una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori e tutti sono indignati dei maneggi del vostro governo il quale medita di trafficare la loro vita.... Che sono mai divenuti gli uomini dell'Assietta, di Guastalla, di Cosseria? Sono fatti schiavi del macchiavellismo d' estere potenze, hanno a loro capo un emissario del Nord che sotto colore di riordinare le milizie cerca nelle

truppe un appoggio per tener voi e la nazione soggetti alla straniera influenza. Ma che spera egli mai dai soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col nome straniero, essi sono e morranno italiani. Maestà, ascoltate la voce della nazione. Vi parlano per lei più migliaja d'uomini che amano veramente la patria.

Oggi ancora potete risparmiare molti disastri. Sperate voi forse nella calma apparente o negli applausi che ricevete in teatro? Voi camminate su carboni coperti di cenere, il vostro trono è la statua di Nabuco, ha il capo d'oro e i piedi di creta.

Si solleverà la reazione oppressa, la rivoluzione è la religione dei popoli oltraggiati, e il Piemonte e tutta Italia, non invocheranno più altra divinità finchè i suoi signori non si piegheranno ad una forma di governo più umano, e più popolare. Maestà chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli.

La voce del popolo è voce di Dio. »

Questo proclama scosse altamente i piemontesi, ma svegliò pure il governo, e dal giorno in cui fu diramato il medesimo, la polizia fu certa dell'esistenza della congiura, ed assidua si pose su le traccie dei cospiratori.

Ma per cause che non si sanno spiegare, sebbene il Piemonte congiurasse, i Ducati e le Ro-

magne fremessero di nobile ira contro i loro governi, non nacque quell' unità di movimento che solo poteva partorire la libertà dell' Italia.

Ciro, infaticabile, dava fondo, si può dire, al proprio patrimonio per sopperire alle spese che porta seco una vasta congiura; viaggiava, stipendiava altrui per viaggiare, la sua attività era prodigiosa.

Ma nel mentre egli s' adoperava a tutt' uomo presso i suoi amici più diffidenti per sostenere la sincerità del Principe messa continuamente in dubbio, questi non pensava che a ponderare gli avvenimenti. Pronto del pari a porsi alla testa dei cospiratori, quando fossero i più forti, o a diventare, nel caso opposto, il più crudele dei loro nemici, aspettava che la Francia si pronunciasse.

Non facevano mistero i principali capi dell' opposizione in Francia della loro simpatia per un rivolgimento in Italia, e stavano fermi perchè dovesse essere inviolabile il proclamato non intervento. Ma accovacciata dietro la politica ostensibile della Francia, vi stava un' altra politica secreta e fraudolenta, le cui viste erano opposte alle solenni dichiarazioni dei ministri francesi. Tenebrose intelligenze erano passate fra Luigi Filippo e Metternich, il gabinetto del Re-Cittadino avea stesa la mano d' amicizia all' Imperatore d' Austria, i lupi cospiravano contro gli agnelli, il conte Appony, ambasciatore austriaco a Parigi, era l' anello di comunicazione, e l' assassinio d' Italia fu stabilito.

Il Duca di Modena che teneva referendarj a Parigi ed a Vienna, a Roma e Firenze, a Milano e a Napoli potè subodorare qualche cosa, si tolse dal volto la larva e lo mostrò in tutta la sua schifosa deformità. Il suo procedere con Menotti cambiò ad un tratto e manifestò quel cangiamento con pratiche indegne.

XV.

La rivoluzione, promossa da Ciro e da' suoi compagni di cospirazione era profonda, ed acconcia a cangiare la faccia del cattolicismo, siccome quella che tendeva a cancellare il Papa dall' elenco dei sovrani temporali, lasciandogli però il titolo di Capo Supremo ed inviolabile della chiesa. Perchè la decadenza del cattolicismo, l' alterazione del suo principio, la caduta delle sue tradizioni, l' adultera alleanza della Corte di Roma, colle tirannie in origine da lei combattute, tutto ciò in una parola, era il frutto di quella potenza temporale de' papi, definitivamente consecrata da Alessandro III, ingrandita dalla spada di Giulio II e conservata d' allora in poi a forza d' intrighi, d' iniquità e di scandali.

I papi fatti principi, col medesimo titolo, ed

alla foggia di tutti gli altri principi della terra, erano stati costretti a subire il giogo degli interessi mondani, ed è perciò che il papato, un tempo tutore dei popoli, divenne, a poco a poco, complice dei loro tiranni. Il levare alla Santa Sede il suo potere temporale era lo stesso che fortificare, purificando il suo potere spirituale, ed obbligarlo in tal modo a riprendersi la tutela del mondo.

Sotto quel rapporto l'insurrezione della Romagna vestiva un carattere essenzialmente democratico ed universale; per conseguenza diveniva obbligo della Francia il fiancheggiarla. Ma il gabinetto aveva viste meno elevate, Luigi Filippo avea stretta la mano secretamente ai despoti ed aveva promesso d'ingannare tutti i patriotti d'Europa.

Ciro Menotti, dopo la lettera del 7 gennajo, avea radunato i suoi fratelli di congiura, e comunicato loro quanto avea ricevuto da Parigi, fra loro fu stabilito d'agire poichè ogni ritardo poteva esser funesto.

Fu risoluto che il segno della rivoluzione sarebbe dato a Modena e nella casa stessa di Menotti. La congiura doveva scoppiare il 7 febbrajo, ma indizj troppo certi palesavano ai cospiratori che il Duca avea tutto scoperto e vegliava ringhioso a sorprenderli.

Abbiamo il capo nelle fauci della jena, diceva Menotti una sera ad alcuni de' principali congiurati, prima che ci strozzi tentiamo il colpo, se

aspettiamo fino al 7 siamo prevenuti, la nostra congiura è frustata, e l'Italia è condannata a perpetuo servaggio.

— Si faccia pure, ripigliava Nicola Fabrizj, io sono pronto a qualunque evento ed in ogni ora della mia vita. — Ma come si fa a notiziare quelli di fuori che devono marciare su Modena?

— Manderò tosto per loro onde affrettino le mosse. In quanto al resto dei capi militari resta tutto al loro posto, basta che si faccino vedere dai soldati a parteggiare per noi, ed i soldati cederanno le armi.

In quanto a ciò ho un gran dubbio nel colonnello M.... e sono sicuro che i giovani ufficiali e cadetti non verranno meno alla data promessa.

— Basta, vita per vita, disse Silvestro Castiglioni che si trovava in quel segreto congresso, se atterranno la parola, la patria sarà loro riconoscente, se saranno vigliacchi e traditori, l'esecrazione di tutti gli Italiani peserà sulla loro fronte.

— Allora, ripigliò Menotti, non havvi scappatoja, dopo il fatto di Ricci, se noi aspettiamo il sette, il Duca per quel giorno ci ha già fatti impiccare, dunque almeno tentiamo giacchè tutto è preparato, saranno vili quelli di fuori da non venire, e mendicheranno pretesti onde mascherare la loro viltà, avremo fatto senza di loro, soccomberemo nella lotta, avremo provato a tutta Italia che siamo onorati cittadini e caldi patriotti.

— Dunque, ripigliò Fabrizj, resta fermo a dimani sera, di qui trovarsi e cominciare la lotta.

Perchè il lettore comprenda le parole di Ciro che si riferiscono a Ricci, è mestieri sapere che vi aveva in Modena una famiglia Ricci, alla quale apparteneva un giovine che serviva nelle guardie d' onore del Duca di Modena, che avea per padre uno di quegli aristocratici fedelissimi al potere, che inverecondi ne menavano vanto, per la qual cosa era venuto in uggia, meno del Duca e de' suoi fanatici satelliti, a tutta la città, ed era fatto segno ai rancori di molti fra i congiurati. Narrasi che tremando per la vita del padre suo, Ricci andasse a visitarlo alcuni giorni prima dello scoppio della rivoluzione per iscongiurarlo perchè volesse assentarsi da Modena la giornata del 7 febbrajo. Maravigliato dalle istanze del figlio, quell' uomo concepì qualche sospetto che si fece premura di comunicare al principe.

Ricci fu chiamato a palazzo, e sotto la pressione delle minacce del tirannetto estense, dicesi, che abbia svelato non i nomi dei congiurati, ma il progetto, e quindi la riuscita dell'ardita intrapresa, fu compromessa dalle sue rivelazioni. Più tardi, del resto, i rancori e la rabbia mal sopita del Duca, occasionarono all'infelice giovine l'onore di una nobile espiazione, essendo egli stato condannato alla morte, siccome creduto compartecipe di una congiura che il Duca nel delirio della sua ferocia sognava.

Comunque sia, Menotti e i suoi compagni, presero la risoluzione di accelerare lo scoppio della congiura.

Il 3 febbraio, straordinaria agitazione regnava in Modena. Nel mentre i congiurati facevano in tutta fretta i loro preparativi, con eroico ardire, il Duca affannoso dava ordini pressanti, fortificava il suo palazzo, e lo riempiva di quei soldati che più a lui credeva devoti, il resto consegnava alle caserme. « Trucidate, diceva ai comandanti ed ai soldati, trucidate senza pietà, tutti; uomini, donne, fanciulli, vecchi; scorra per le strade il sangue di questi ribaldi, chi più ne uccide, più largo premio si avrà; quest'è il momento di provare l'amore e la venerazione che serbate pel vostro principe. »

Sbuffante d'ira e di sdegno, moltiplicava gli ordini; sembrava un tigre quando sta per slanciarsi sulla sua preda.

Alle otto della sera, vari dei congiurati si trovavano riuniti nella casa Menotti. I nomi di questi prodi voglionsi ricordare per cagione di onore. Erano Martinelli già militare sotto il regno d'Italia, Silvestro Castiglioni ex-ufficiale, Giovanni Battista Ruffini, Nicola Manzini ex-caporale cadetto dei cannonieri, Angelo Ussiglia, due fratelli Fanti, Giuseppe Castelli, Ignazio Bizi', Pietro Casali, Costanzo Buffagni, Sigismondo Giberti, Nicola e Luigi Fabrizi. Mentre questi valorosi stavano a consiglio, il Duca accorse armato di pistole, di trombone e

di stili, simile ad un brigante, seguito da tutto il suo battaglione con le artiglierie, ed intimava agli adunati che si arrendessero, o fulminerebbe la casa.

Alle spavalde intimazioni, quei prodi risposero coi fucili, ed il combattimento si accende. Era una scena terribile e singolare. Sedici giovani armati del coraggio degli uomini liberi, resistevano per cinque ore a mille uomini armati di cannoni, e dopo meravigliose prove di valore e di coraggio, capitolavano a patti di aver salva la vita; ma in onta a ciò quei generosi furono strascinati nelle carceri, caricati d'ingiurie e di perfidi trattamenti, molti di loro gravemente feriti, fra i quali Ciro Menotti, vennero barbaramente abbandonati fra lo squallore del carcere, nelle mani d'efferati custodi.

Il giorno 4 fu per Modena giornata di lutto. Il tiranno aveva fatto pubblicare il bando seguente; perchè conosca il giovine lettore, che non era a quei tempi, cosa fosse Francesco IV:

« In circostanza che un piccolo numero di con-
» giurati osarono nella sera di ieri, 3 febbraio,
» riunirsi ed armarsi in casa di Ciro Menotti, Canal-
» grande, coll'iniquo progetto di sorprenderci così
» armati nel nostro palazzo, la divina Provvidenza
» ha permesso che noti fossero i loro rei disegni, e
» renduti vani i loro tentativi col farli rinchiudere
» in detta casa dalle fedeli e brave nostre truppe,
» le quali dopo una lunga fucilata tentarono per-

» fino un assalto, chè per non arrischiare la vita a
» noi tanto preziosa di tanti buoni nostri soldati
» d'ogni arma, abbiamo ordinato di sospendere, ma
» rinnovato il fuoco dalla suddetta casa, col farla
» cannonare, abbiamo obbligati tutti i congiurati
» in numero più di *trenta* ad arrendersi a discre-
» zione, e trovansi tutti arrestati e verranno da
» un consiglio di guerra militarmente e in forma
» sommaria giudicati.

» Nel far noto questo avvenimento al pubblico,
» non possiamo dispensarci dal tributare le debite
» lodi alla brava, fedele e ben attaccata nostra
» truppa di ogni arma, chè nella scorsa notte ce
» ne ha date le più irrefragabili prove. E comin-
» ciando dal corpo dei pionieri, che il primo ac-
» corse a circondare la casa Menotti, e che non
» ostante il vivo fuoco dei congiurati, si sostenne
» con molta bravura, guidato dal suo bravo co-
» mandante conte Coronini, il quale a molto co-
» raggio, unisce molto zelo e intelligenza, secon-
» dato da un drapello di dragoni che, il tenente
» colonnello conte Sterpin, per effetto di suo zelo
» ed attaccamento per noi, prese a dirigere molto
» opportunamente, onde riuscisse l'impresa. Indi
» è da lodare il battaglione di linea accorso an-
» ch'esso parte alla casa Menotti, e parte rimasto
» alla difesa del palazzo, e quindi dalla parte della
» città, e del quale incominciando dal colonnello
» comandante, cavaliere Stanzani, tutti gli uffiziali,
» sott'uffiziali e soldati, sotto ai nostri propri oc-

» chi, gareggiarono di zelo e di ardore, nel darci
» continue dimostrazioni di quel verace attacca-
» mento che meritò a questa truppa la vera nostra
» confidenza ed il nostro amore.

» Gli urbani intanto eseguirono con molta vigi-
» lanza, l'importante incarico loro affidato di di-
» fendere insieme ad una compagnia di linea, la
» cittadella, sotto gli ordini del zelante tenente co-
» lonnello Papazzoni. L'artiglieria poi, ben diretta
» dal bravo e attivo tenente Vandelli, si distinse
» col suo fuoco, il quale costrinse i congiurati ad
» arrendersi, e che avrebbe abbattuta la casa, ove
» fosse continuato.

» Le cariche di corte, intanto, la nobiltà e il
» corpo delle guardie nobili d'onore, accorsi tutti
» armati, circondavano sempre la nostra persona,
» mentre la nostra gente di servizio, fedele al
» pari che attaccata a noi, ne diede prova coll'es-
» sersi volontariamente armata tutta di fucili per
» la nostra difesa.

» In mezzo al trambusto di questa notte, tur-
» bata da quegli iniqui congiurati, abbiamo, con
» nostra grande soddisfazione, osservata la perfet-
» tissima calma e tranquillità di questa nostra città
» e residenza, nella quale non vi fu nemmeno un
» individuo che prendesse parte, nemmeno per cu-
» riosità, a quanto accadeva, lasciando agire i mi-
» litari, i quali non incontrarono alcuno per le
» strade nelle frequenti loro pattuglie per la città.
» Questo segno di buona indole e docilità, nonchè

» di attaccamento a noi dei modenesi, non ci riu-
» scì nuovo, ma merita tutta la lode, e può ser-
» vire di esempio a tante altre città, che si ri-
» trovassero in simili circostanze, e ci compiaciamo
» di dar questa meritata lode a questa nostra città,
» anche nel presente proclama, il quale non è
» che un sincero racconto dei fatti accaduti la
» scorsa notte, ed uno sfogo di cui abbisogna il
» nostro cuore verso chi ci serve con tanto zelo
» ed amore, e verso il popolo che colla sua tran-
» quillità ed ubbidienza, mentre fa il suo dovere,
» acquista diritto al nostro amore ed alla nostra
» gratitudine.

« Dato in Modena, dal nostro ducale palazzo,
» questo giorno quattro febbrajo 1831.

FRANCESCO. »

XVI.

Come accennammo, non si potrebbe descrivere con adequate parole l'ambascia che affligeva i cittadini di Modena, esclusi certamente tutti i satelliti del Duca, i quali gavazzavano con barbara e cosacca illarità sul trionfo che un migliajo e più di stipendiati sgherri aveano riportata sopra sedici eroi.

Fu certamente felice pensiero quello che s'affacciò alla mente di alcuni cospiratori che non aveano preso parte attiva al combattimento, sebbene avessero data ferma parola, fra'quali devesi annoverare uno che attualmente è colonnello d'un reggimento, che essendosi sempre mostrato prono al potere, protetto da Fanti nella guerra di Spagna, raccolse della sua devozione, sebbene tardi, lauto frutto.

Alcuni di costoro mandarono messi a Bologna, per recare la triste novella del fallito rivolgimento di Modena; e siccome Ciro Menotti in un cogli altri stessero prigioni del Duca e fossero destinati alla manaja. Con fino accorgimento si fece circolare per Modena la notizia che Bologna era in piena rivoluzione, che il governo del papa era crollato non solo in quella grande città ma le vicine consorelle eziandio aveano innalzato il vessillo tricolore, insegna di libertà e d'indipendenza.

Fu colpo di fulmine quella notizia pel Duca, rimase come si suol dire esterefatto, vedeva svanire come visione notturna tutti i suoi progetti di vendetta, di prigione, il carnefice da lui accarezzato e vezzeggiato, diventava a' suoi occhi, suppelletile inutile, ed era ciò che più gli cuoceva. Gli convenne mutar registro alla musica che volea incominciare.

Nel giorno 4 dopo mezzo dì la nobiltà modenese si riunì e si presentò al Duca, chiedendo grazia per Ciro Menotti.

All' inchiesta, prima rispose con furibonde parole, ma poscia sentendo le grida del popolo che affollato aspettava il risultato della dimanda, simile al barattiere che giuoca, accennò picche e porse fiori. Pallido per lo spavento, con voce tremula, ma volendo conservare il tuono di tiranno, rispose:

— « Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo donato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell' enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui qualora siano rispettate le persone bene affette a noi ed alla nostra Corte. »

Queste parole, come il lettore agevolmente si accorge, rivelano come si trovasse male ne' suoi panni il Duca, e cercasse siccome un giuocatore qualche carta che sospendesse la partita. Era una ciambella che dava in bocca al popolo intanto che prendeva norma dagli avvenimenti.

Ma la novella dell' insurrezione di Bologna ad arte diffusa al mattino, alla sera divenne fatto compiuto, per il che non si possono descrivere la rabbia e le smanie del Duca, nel vedersi rapire le vittime che avea deciso di sbranare.

Gli convenne fare i conti, e trovò unico partito di costituire una reggenza e di svignarsela, conducendo seco buona mano di milizie e Ciro Menotti. Quegli era il depositario del segreto della congiura, e quel segreto doveva essere sepolto con lui.

Non appena avea liberato Modena della sua odiosa presenza, che i cittadini fatto animo, corsero alle carceri, e liberarono non solo i prigionieri del 3 febbraio, ma tutti coloro che gemevano fino dal 1821, quindi fu un' allegria, un baciarsi, un abbracciarsi di parenti e di amici, per l' insperata liberazione. Ma tutte le allegrie, tutte le gioje si troncavano quando si pronunciava il nome di Ciro. Ognuno avrebbe dato quanto di meglio aveva per vederlo libero, ammirarlo nella gioja del trionfo, sentire da lui quelle parole che il saggio rispettava, che il povero benediva, per la consolazione che gli discendeva dolce nel cuore più che stilla di rugiada nell'arsa corolla del fiore.

Ognuno comprendeva ch' era mestieri fare un governo, quindi si radunavano i cittadini nel palazzo comunale per nominarlo, cioè, per meglio dire, per nominare le persone che doveano comporlo, senza però dare un nome preciso alla qualità del governo. Nei momenti di trambusto e di effervescenza la dittatura è il migliore dei governi, o per lo meno fu così creduto dai Modenesi, imperciocchè nominarono un Dittatore con tre Consoli, cioè: l' avvocato Biagio Nardi dittatore, l'avvocato Ferdinando Minghelli, Pietro Maranesi, ed il marchese Antonio Morano, consoli. Non badarono poi che l' esistenza del Consolato esclude la dittatura, e la dittatura non vuol consoli essendo governo eccezionale e proclamato negli estremi pericoli della patria, quando cioè, gli interessi

della medesima vogliono mano ferma, unità di volere e d'azione.

Il nuovo governo preluse alla barbogia colla consueta dichiarazione che il potere del tirannetto Duca era decaduto, il quale poi, ciò risaputo, mandò un fulminante bando che diceva:

« Nella circostanza di una perfida congiura di
» cui era ben conosciuta la provenienza e l'ordi-
» tura, tendente a rivoluzionare gli Stati d'Italia,
» quale scoppiò prima a Modena nella notte del
» 3 al 4 febbrajo, siamo stati consigliati, da ben
» ponderata prudenza a momentaneamente allon-
» tanarci dei nostri Stati, per ritornare quanto
» prima nei medesimi. Epperò rendiamo noto a
» tutti i nostri amatissimi fedeli sudditi, ed anche
» a quelli di Massa e Carrara e della Garfagnana
» e Lunigiana, che da questo contagio rimasero
» immuni, che noi dichiariamo nullo qualunque
» atto, ordine e disposizione che non fosse stato
» dato dalle rispettive autorità da noi costituite
» nell' allontanarsi momentaneamente dai nostri
» Stati e che dall' usurpatore governo rivoluzio-
» uario costituitosi a Modena e Reggio, ecc., fosse
» emanato o potesse emanare, siccome fatto ille-
» galmente da sudditi ribelli, ed avvisiamo chiun-
» que de' nostri sudditi che ci è fedele a riguar-
» darlo per tale, ed a collegarsi con noi, allorchè
» ritorneremo in breve a rimettere il nostro go-
» verno legittimo, anche laddove un numero di

» traditori lo ha usurpato momentaneamente, e a
» manifestare e dimostrare coi fatti la nostra sod-
» disfazione a quella parte degli amatissimi nostri
» sudditi che ci restò sempre fedele.

» Mantova, 14 febbrajo 1831.

Firmato Francesco. »

Le minacce del Duca di ritornare, dopo pochi giorni si avverarono siccome or ora vedremo.

XVII.

I casi di Modena risaputi a Bologna, finirono di riscaldare gli animi di già concitati per la libertà, ed alzarono il grido concorde d'indipendenza.

I soldati pontificj dividendo l'avviso dei cittadini, si unirono ai medesimi, ed il prolegato monsignor Clavelli, fu invitato dai patrioti a cedere in mano dei rappresentanti del popolo i diritti de' quali egli era rivestito, ed egli al cospetto della decisa volontà del popolo ed all'imponente manifestazione dichiarò di annuire alla medesima ed il governo pontificio fu di fatto in poche ore distrutto.

Fu nominato un governo provvisorio del quale l'avvocato Vicini ebbe la presidenza, membri del medesimo furono: il marchese Bevilacqua, il conte Pepoli, il conte Agucchi, il conte Bianchetti, il professore Orioli e gli avvocati Silvani e Zanolini. Erano questi tutti uomini probi e di molto ingegno, ma, forse, troppo al disotto dell' importanza delle circostanze, imperciocchè, se il rivolgimento di Bologna segnava importantissima fase nei fasti della libertà italiana, coloro che lo reggevano, sia detto con tutto candore, furono tratti a puerili misure, come vedremo, che destarono le risa dei contemporanei e, quello che più importa, diedero presa di critica acerba a' nemici nostri che lavoravano in Francia alla ruina d' Italia.

Il cardinalizio Senato, atterrito dai fatti importanti delle Romagne, che era scisso in vari partiti per l' elezione del Pontefice, abbandonò ciascuno le personali velleità per dare alla Chiesa il papa. al trono pontificio il principe, onde in tal modo colle consuete armi debellare la crescente emancipazione del popolo. Dopo cinquanta giorni di conclave e di litigj, i cardinali elessero il cardinale Mauro Cappellari, benedettino Camaldolese, del titolo presbiteriale di San Calisto, prefetto della Sagra Congregazione di *propaganda fide*, che assunse il nome di Gregorio XVI, uomo che fu esiziale all' Italia ed utile a' suoi parenti, postergando pei medesimi que' riguardi che dovea serbare alla tiara ed alla dignità di principe. seppure

i principi di quella specie, possono avere dignità. Sua prima cura appena asceso al trono pontificio fu di pubblicare un enciclica modellata sul vecchio conio papale con cui cercava di seminare fra il popolo, vittima de' vecchi pregiudizj, quella consueta esitanza di coscienza, della quale seppero trarne sempre il loro pro il sacerdozio ed il papato. Ma pel momento il farmaco del Vaticano non operò lo sperato effetto, imperciocchè il commovimento rivoluzionario erasi esteso da Bologna a Sinigaglia e Forlì, Ravenna, Urbino e Pesaro aveano scosso il giogo pretesco, e perfino Ferrara, sebbene stanziasse nella sua cittadella austriaco presidio, aveva inalberato lo stendardo tricolore.

Tardava assai ai patrioti che oltre alle accennate città anche Ancona operasse il suo rivolgimento onde avere sull'Adriatico una forte città a qualunque evenienza.

La sera del 9 febbraio levarono a tumulto molti cittadini, gridando: *Viva la libertà*, *abbasso il papa*.

A quelle grida, i granatieri papalini investirono i cittadini con fratricida assalto ed alcuni dei medesimi caddero spenti.

Il generale Sercognani, antico e valoroso soldato delle guerre napoleoniche, per togliere di mezzo ogni indugio si accampò sotto le mura di Ancona e costrinse i rappresentanti il potere pontificio a cedere mediante istantanea capitolazione, e la città

divenne liberata ed entrò nel sodalizio politico delle vicine consorelle.

Il fuoco della rivolta che ardeva nelle provincie era pur anche penetrato nella capitale dello Stato pontificio, e minacciava di abbattere il trono dell'inquisizione, dalle alture d'Otricoli sventolava lo stendardo tricolore.

Il primogenito di Luigi Bonaparte, ex-re d'Olanda, capitanava una schiera d'insorgenti e scriveva al papa-re: « Ch'egli non doveva più pensare a conservare la sua sovranità temporale di Roma, incompatibile coi progressi attuali dell'umana ragione, che doveva ormai limitarsi all'esercizio della possanza spirituale, ecc. » La lettera di questo ardente battagliere della libertà italiana terminava con un invito al Santo Padre di rispondergli tosto, promettendo d'indugiare fino alla risposta ad assaltar Roma. Dopo tre giorni la mano che avea vergato quelle parole era fredda ed immobile. Il rapido tramonto di quella nobile esistenza fece palpitare gli italici cuori, e le commoventi iscrizioni vergate colla matita sulla sua sepoltura in Firenze, svelano il pregio e l'estimazione in cui era tenuto, egli discese nella tomba degli avi suoi, per qualche secolo rimasta chiusa.

Egli era fratello all'attuale imperatore de' francesi, che in allora combatteva per togliere Roma al papa, ed ora combatte per togliere Roma agli italiani. Strane contraddizioni dell'umana vita.

Mentre gl'insorgenti minacciavano il trono pon-

tificio, il cardinale Bernetti aveva manipolato uno di quei bandi che si sanno confezionare negli elaboratori dei despoti per ingannare i popoli, chiamando sotto lo specioso manto di religione i transteverini a difendere il pontefice.

Ma l'audacia e la prontezza del Bernetti non venne imitata de' governanti, se in quel momento avessero marciato su Roma, la vittoria sarebbe stata pei liberali. Ma il governo di Bologna esitava, oneste erano le sue intenzioni, ma composto di professori di università, di giureconsulti filosofi che discutevano e sillogizzavano in luogo di agire, trasandava quindi ogni argomento di guerra, rigettava ogni vigoroso provvedimento, non chiedeva nè dava ajuto alle altre provincie italiane, sollevate e a sollevarsi disposte, della gioventù aveva timore e sospetto, i ricchi si sgomentavano della democrazia, i clericali accarezzavano il popolaccio per addormentarlo, quindi ad eunuchi governanti si aggiungevano astuti ed intriganti sacerdoti e la causa d'Italia fu rovinata.

La gioventù chiedeva armi e di andare a Roma, e il colonnello Armandi che sovraintendeva alle cose di guerra, che amava più il governo pontificio che l'indipendenza della patria, mise in opera tutte le risorse della sua influenza onde persuadere il popolo a starsene ozioso, a lasciar fare a chi facea, politica sempre fatale all'Italia. Nessuno confidò nello slancio del popolo, il maggior numero s'acquetò all'avviso d'Armandi e Roma fu

salva, ed il colonnello Ruvinetti in un proclama indirizzato alle milizie papaline scriveva:

« Il re di Francia con straordinario corriere, assicura il Santo Padre della sua protezione e del suo intervento per mantenere gli Stati pontificj sotto il dominio della Santa Sede. » Come si potevano conciliare queste parole colle promesse anteriori fatte da Lafitte e da Sebastiani? Mentiva forse il Ruvinetti? Or ora vedremo.

Il conte Appony, ambasciatore d'Austria, avea annunciato al gabinetto di Luigi Filippo un massimo intervento degli austriaci nel ducato di Modena. L'Austria fondava la sua pretensione sul diritto di *riversabilità*, che avea riconosciuto in lei il Congresso di Vienna, vano pretesto, poteva forse un diritto eventuale di *riversabilità* togliere al ducato di Modena quel carattere di *Stato indipendente* che i patti del Congresso gli avevano dato e che il governo di Francia erasi impegnato a far rispettare allorquando avea proclamato il principio di non intervento?

Il maresciallo Maison, ambasciatore di Francia a Vienna fu incaricato da Lafitte di presentare a Metternich una dichiarazione che in termini decisivi interdiceva all'Austria di entrare a mano armata nei paesi che aveano proclamata la propria indipendenza.

Metternich rispose a quella nota in questi termini:

« Fino ad ora si è lasciato che la Francia met-

tesse avanti il principio di non intervento, ma ora è tempo che sappia che noi non intendiamo riconoscerlo, quanto a ciò che concerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi ovunque si estenderà la rivoluzione. Se questo intervento ci deve condurre alla guerra, ebbene, venga la guerra. Noi preferiamo di cercarne i rischi, anzi che trovarci esposti in mezzo alle sommosse. »

Ed infatti l'Austria si accinse ad invadere coll'armi il Modenese, ricorse al sillogismo della forza, e Frimont guidò l'esercito austriaco.

XVIII.

Mentre che accadevano queste cose il povero Ciro languiva nelle carceri di Mantova, e si tentò indarno di liberarlo. La di lui famiglia aveva disposto d'ingente somma di denaro, in Mantova esistevano alcuni generosi che si adoperarono per sedurre il custode, si profondeva oro dappertutto, ma fra coloro che liberali si mostravano, vuolsi che certo Attilio Partesotti facesse andare a vuoto ogni tentativo rivelando al governatore di Mantova ogni cosa, il quale fece porre nella più sicura delle secrete il povero Ciro, raddoppiare la vigilanza dei custodi. Non fu quindi possibile strap-

pare la preda alla jena, ed appena che gli austriaci erano entrati in Modena, il Duca vi fece ritorno conducendo seco la sua vittima. Nominò una Commissione di quindici scellerati a capo dei quali pose il giudice Pier Ercole Zerbini. Costoro obbedienti ai cenni del loro padrone pronunciarono condanna di morte contro l'uomo cui il Duca aveva già promesso di salvare in ogni evento la vita. L'abbominevole sentenza ebbe tosto la ducale sanzione, e fu stabilito che il 26 maggio fosse eseguita.

Due ore avanti all' esecuzione Ciro scrisse alla moglie questa commoventissima lettera, che non andò al suo destino, a norma della volontà di chi la scrisse, ma che fu trovata nel 1848 nelle carte del governo.

Carissima moglie!

5 e 1|2 ant. del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco e ti assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre, ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è questo di non abbandonarsi al dolore. Studia di vincerlo e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia.

Non resterai che orbata di un corpo che pur dovea soggiacere al suo fine, l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore, e quando saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amavo la patria. Sii tu interprete del mio congedo alla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore e la mia Cecchina ne ha la miglior parte.

Non ti spaventi l'idea dell'immaturo mio fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarlo come la mercede del giusto, Iddio mi ajuterà fino al fatale momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto, ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio, tutti dobbiamo quaggiù morire.

Ti mando una ciocca de' miei capelli, sarà una memoria di famiglia. Oh, buon Dio, quanti infelici per mia colpa! ma mi perdonerete. Dà l'ultimo bacio ai figli, non oso individuarli perchè troppo mi angustierei, tutti quattro e i genitori e l'ottima nonna, la cara sorella Virginia e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti.

Addio per sempre Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre dei miei figli! In quest'ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. — Il sovrano . . . . . Ma

non sono più di questo mondo. — Addio con tutto il cuore, addio per sempre, ama sempre il tuo

CIRO. »

PS. L'eccellente don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio è incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria, raccomando i figli, ma addio, addio eternamente. »

Ciro Menotti che avea sopportato con forte animo i tormenti del carcere, incontrò con cuore sereno la morte. Si mantenne tranquillo e passeggiò per la prigione recitando il sonetto:

Morte, chi se' tu mai?....

Percorse con risoluto passo la via dalla prigione al patibolo, ricordando solo la patria, gli orfani figli e la diletta moglie. Le ultime sue parole furono queste:

« La delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre agli italiani ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel loro braccio. »

Alle ore 8 antimeridiane del dì 26 maggio 1831, il corpo di lui penzolava dalla forca. L' anima era

volata al cielo e stava nella schiera gloriosa dei martiri della patria.

Mentre Ciro colla serenità del giusto, moveva verso il patibolo, avresti veduto in una stanza del palazzo ducale agitarsi un uomo simile a jena nella gabbia, quando ha sentito il ruggito del leone. Non aveva membro che stesse fermo, l'ira e il desiderio della vendetta gli faceano desiderare la notizia che tutto era finito, ma d'altra parte temeva il ruggito del leone, ch'era la vendetta del popolo, tremava che l'aspetto del giusto e dell'innocente agnello immolato dalla feroce tirannia, non suscitasse fra il popolo sdegno e pietà, e ne facesse vendetta.

Ma il popolo è sempre o quasi sempre strumento di tirannia, il popolo commosso fremette, ma sommesso, e Ciro fu sagrificato.

Dobbiamo aggiungere ancora due parole intorno alla lettera di Ciro.

L'*eccellente Don Bernardi* del quale si parla nella medesima ed in cui l'infelice confidava nei supremi momenti, non fu esecutore della sacra volontà del morente, e consegnò la lettera al giudice Zerbini, il quale la collocò fra le carte segrete della polizia, dove rimase fino al rivolgimento del 1848. — Chi si sente l'animo compreso da nuova tristezza alla memoria di questa turpitudine, si conforti con un altro fatto accaduto in quel giorno di desolazione e di delitti. Appena strangolato Menotti, un

birro frugandolo gli trovò nelle tasche una cambiale, il birro avrebbe potuto tenersela impunemente, ma sentì che non era roba sua, e volò a restituirla alla moglie del morto. E così il birro mostrò di possedere onestà più del giudice e del prete.

XIX.

Nel giorno 10 aprile 1848, quando tante speranze brillavano per l'Italia, la famiglia Menotti si recò al cimitero a rendere gli onori funebri al martire, e a consecrare la memoria che la tirannia aveva tentato di rendere infame. Molti cittadini di Modena, un drapello di Guardia Nazionale e vari di Toscana e di Romagna intervennero alla pia cerimonia. La signora Virginia Menotti, sorella di Ciro, donna ricca di cittadine virtù, piantò sopra le ceneri di lui la bandiera italiana nella quale ella stessa aveva scritte queste parole:

Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno io giurava di non più rivedere la patria, che quando libera fosse dei manigoldi. Dopo diciassette anni di lagrimevole esilio, piacque a Dio onnipotente di esaudire il mio voto, e qui sulla

tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente di inalberare lo stendardo che ti costava la vita, ho così adempito un sacro dovere; son paga. Gradisci, mio Ciro, il tributo d'infelicissima donna che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e fu sempre gloriosa d'esserti sorella.

Furon pronunziati sulla tomba del martire, versi dal dottore Raisini e due discorsi da Paolo Fabrizi e da Atto Vannucci.

Parole di Paolo Fabrizi sulla tomba di Ciro Menotti.

Anima purissima di Ciro Menotti, martire per la libertà dell'Italia!

In nome dell'amore della tua famiglia, che al primo grido di libertà volò a cercare le tue ceneri, si compie oggi, o martire venerato, la più santa cerimonia che mai si vegga sulla terra.

Oggi il pianto è permesso, e sia dolce sfogo dell'anima addolorata.

Tutti accorremmo a reggere sulle nostre braccia la tua sorella, i tuoi figli, la tua consorte, i nepoti prostrati dal dolore che baciano con noi le tue ossa mutilate dal carnefice. Noi siamo qui per piangere con essi.

Piange pure ogni anima generosa, sulla tomba del divino Redentore del mondo, quella tomba da

cui sorse col grido tremendo dell'ira di Dio, la maledizione dei tiranni, ed il mondo fu salvo.

Ma pochi dì passeranno, ed in questo luogo stesso, l'Italia tutta verrà a pagarti altro santo tributo.

Quello sarà giorno di gioia, perchè giorno solo di trionfo e di riconoscenza nazionale in nome dell'Unità italiana, per cui tu moristi.

Da tutte le più remote contrade della penisola, e dall'isole che si onorano del suo nome, saranno in quel giorno volati presso alla tua tomba i nostri fratelli, e le tue ceneri, con quelle degli altri martiri, saran trasportate fra le mura di quella reggia istessa dove l'infame delitto del vostro assassinio con gli esecrandi giudici si ordiva.

La fugata stirpe lo sappia. E se tra i cruci del meritato esilio, l'indomata speranza osar potesse insultar quelle soglie, la respinga svergognata il monumento che colà innalzarono eterno i suoi delitti, la vittoria del martirio ed una protesta sublime dell'italiana famiglia.

Questo è il voto che io, scampato dalla mannaia che mi decretava la sentenza stessa che ti fe' tronco il capo, dichiaro a nome dei fratelli d'esiglio, e di tante anime generose che incontrai durante i diciassette anni in cui la tirannia mi fece errar ramingo coi miei tre fratelli in terra straniera.

Parole di Atto Vannucci.

Due giorni fa, la gioia, i canti e i plausi festivi erano sacri alla libertà che torna a trionfare anche in queste contrade infelici: il cuore e gli occhi di tutti si volgevano con ineffabile amore al sole, che dopo le tenebre della schiavitù mostravasi splendido di luce più lieta. Oggi cessarono i lieti canti e tacque la gioia: oggi piangiamo alla memoria di una patria sventura: oggi celebriamo con funebre festa gli spiriti eletti, che per rendere liberi noi, sagrificarono se stessi.

La sventura che noi piangiamo ricorda i tempi più tristi e più paurosi della tirannide: ricorda nobili tentativi di popoli; ricorda sacrifizii di cittadini generosi; ricorda atroci vendette di principi.

La sera del 3 febbraio del 1831, un drapello di giovani animosissimi raccolti in una casa di Modena cospiravano arditamente per la salute d'Italia. Quei giovani, capitanati da Ciro Menotti, erano la sacra schiera che doveva dare il segnale della gran lotta dei popoli. Non ebbero il tempo necessario a ordinare la grande impresa: il cannone di Francesco IV fulminava la casa: quei prodi dopo lunga lotta furono messi in catene e destinati al carnefice: e il grido dell'indipendenza d'Italia fu soffocato. Pure la rivoluzione scoppiava: il tiranno fuggì da codardo: poi tornò forte delle armi straniere: tornò in compagnia di sgherri e carnefici:

tornò spirante furor di vendette. Voi sapete, o fratelli, quale scempio fu fatto dei cittadini più generosi: è una storia di lunghi dolori dignitosamente e fortemente patiti: le carceri e le galere si popolarono degli uomini più degni d'onore: le terre straniere si empirono d'esigli; i patiboli si bagnarono del più generoso sangue d'Italia: le città e le campagne furono spaventate da gesuiti, da sbirri e da spie. Questi orrori della servitù non si ricordano per eccitare a vendette: noi lasciamo le vendette ai tiranni che ne sono grandi maestri: gli uomini liberi sono generosi e perdonano anche a chi non seppe mai perdonare. Le sciagure patite dai nostri fratelli voglionsi ricordare ai fratelli italiani, affinchè nei giorni festivi della libertà si sovvengano che di essa noi siamo debitori a quelli, che per essa sopportarono la persecuzione e la morte. Le vittime del dispotismo accesero più ardente nei cuori del popolo l'amore della libertà, e accrebbero il numero dei seguaci di essa. Le crudeltà del duca di Modena resero il dispotismo più spregevole al mondo, e acquistarono alla causa della libertà le simpatie di tutti gli uomini onesti. Qui in faccia ad una guerra indegnissima, la più parte dei cittadini si mostrarono degni della virtù e del nome italiano. Non ismentirono se stessi nè davanti ai pericoli, nè davanti alla morte. La libertà santificata già dal sangue nobilissimo del prete Giuseppe Andreoli, andò gloriosa nel 1831 del sangue di Ciro Menotti e dell'avvocato Borelli.

Essi salirono sul patibolo il 26 di maggio, ed incontrarono la morte con animo intrepido. Dopo il disonestissimo strazio, i loro corpi furono gettati nel luogo destinato agli uomini infami: perchè la tirannide nella sua feroce stoltezza credeva d'aver potenza d'infamare gli uomini venerati dal mondo: ma la tirannide s'ingannò stranamente: essa poteva dare le catene e la morte, non il disonore. L'infamia torna tutta sul capo ai carnefici, le vittime della libertà rimangono sacre a Dio, e al compianto dei popoli. I nomi di Menotti e Borelli divennero venerandi a tutti i cuori italiani: la loro effigie fu scolpita sulle medaglie, la loro memoria fu celebrata negli inni e nelle feste dell'Italia risorta. Ad essi è sacro questo giorno e questa cerimonia pietosa. Ad essi sarà sempre sacro il 26 maggio in cui salivano sul palco di morte, e in quel giorno tutti i credenti nella libertà ne leggeranno con religione il nome e la storia del martirologio italiano. Sopra le loro ceneri oggi sventola la bandiera della libera patria. Essi oggi vedono con gioia dal cielo il tricolore vessillo spiegarsi sul fastoso palazzo abitato già dal tiranno che fu loro assassino: le loro ossa tocche da questo stesso vessillo, fremono più fortemente amore di patria. Oggi l'anima ardente di Ciro Menotti esulta nel vedere voi Italiani di Modena, e noi tutti Italiani di varie contrade, adorare e pregare sulla sua tomba: esulta nel vedere qui tra noi la famiglia che gli fu carissimamente diletta, nel vedere qui tra noi

una donna sublime che da diciassette anni ne piange la morte, ma con pianto virile, col pianto che accende lo sdegno dei forti, e accresce il numero dei nemici della tirannide. Questa donna è la sorella del martire. Essa dopo la grande sciagura abbandonò disperata il luogo nativo, e giurò di non tornarvi più mai se non quando le fosse concesso di piantare la bandiera italiana sulla tomba dell'assassinato fratello. Oggi ha sciolto il suo nobile voto. Se l'anima del virtuoso cittadino che si sagrificava per la salute d'Italia potesse ora aggirarsi tra noi, ci direbbe pure che tutti i suoi voti son paghi alla vista della patria risorta: ci direbbe che le migliaia dei nostri martiri gioiscono in cielo vedendoci usciti di schiavitù: ci direbbe con quale ineffabile sorriso Iddio accoglie nel cielo le anime gloriose di quelli che morirono per redimere la patria.

Qui sulle sacre ossa dei martiri, al pianto alterniamo gli inni festivi nel pensiero di questo giorno che Dio ha creato per noi, esultiamo che la terra bagnata del sangue dei martiri ha prodotta la palma della vittoria. Sopra queste ossa giuriamo con giuramento solenne di unirci tutti in santa concordia per far guerra implacabile a tutti i nemici della libertà, per difendere il sacro suolo della patria, per fare una e forte l'Italia, per non deporre mai la spada, finchè uno straniero contamini la terra italiana. Facciamo anche voto solenne di innalzare ai martiri nostri uno splendido

tempio che attesti alle genti, che, dopo la religione di Cristo, tiene il primo luogo nel cuor nostro la religione dei martiri. Fra i martiri di Sicilia, di Calabria, di Napoli e di Lombardia, avranno luogo distinto i modenesi Andreoli, Menotti, Borelli e Ricci, i nomi dei quali, tramandati ai nipoti, terranno viva la memoria delle nostre sciagure e ci saranno di eccitamento a stringerci in più forti nodi di fratellanza, e ci saranno di nobile esempio per incontrare con animo sereno la morte, quando i tempi richiedano l'estremo sacrificio, quando col morire si possa salvare la libertà e l'onore della patria.

VINCENZO BORELLI

Un' altra vittima illustre, sagrificata dal Tiberio estense, spirava in Modena come uomo, ma che sarà immortale in cielo, e nei fasti delle sciagure italiane, la cui biografia dal celebre Vannucci viene nel modo seguente narrata:

Il dì 26 maggio 1831 anche Vincenzo Borelli moriva sulle forche di Francesco IV tiranno di Modena. Lo spirito delle tenebre soffiava allora su quella terra infelice.

Questo nuovo martire moriva per la medesima causa per cui morivano gli altri, e la rendeva più santa colla fama della sua dottrina, e della sua innocentissima vita. Passò gli anni in pacifici studi, e si acquistò nome di valente avvocato. Aveva una moglie diletta, ma cogli studi e colla famiglia, amava anche la patria. Nel 1821, quando il Duca colle prigionie, cogli esigli e coi patiboli imperversò contro i Carbonari, il Borelli non soffrì nulla

contro di sè, ma ebbe il dolore di veder colpiti i suoi amici più cari. Il dottore Giuseppe Cannonieri nel 1848 ritornato in patria, dopo 24 anni di tristo esulare, ci ricordava come nel 1821 uscendo dalla prigione si incontrò per primo nel diletto Borelli, e ne ebbe tal bacio di affetto, che poi ricordandolo sovente, gli fu di gran conforto nelle amarezze del lungo esilio.

Nel 1831, quando l' Italia fece segno di risorgere a vita novella, egli non aveva perduta l'antica sua fede, ed esultò pei lieti annunzii. Ma alla cospirazione del Menotti non aveva presa parte nessuna. Solamente la mattina del 6 febbraio, allorchè dopo due giorni di cupo terrore il Duca fuggiva da Modena lasciando la città senza ordine alcuno, il Borelli orò pubblicamente per la pronta liberazione dei detenuti politici, e ciò per impedire un tumulto di popolo. Poscia, quando la città e tutto il contado compirono la rivoluzione e si costituirono a nuovo governo, egli rogò e segnò l'atto con cui dichiaravasi il Duca decaduto di diritto e di fatto, e proclamavasi lo Stato restituito alla sua libertà, e creavasi un Dittatore e tre consoli. Questo fu il delitto per cui Francesco IV lo destinava al carnefice.

Egli era talmente persuaso di non aver fatta cosa da meritar gran pena, che alla notizia del Duca reduce, concitato da sensi atroci e pronto a far sonare la campana di morte, si stimò sicurissimo, e mentre tutti gli altri amici della libertà

cercavano scampo in altre terre, ei non si mosse.

Le carceri e le galere si empirono degli uomini più onorevoli, appena il Duca rientrò nei *felicissimi* Stati, sotto la tutela delle baionette dei feroci Croati. Gli sbirri e le spie erano in grandi faccende: il terrore dominava gli animi di chiunque avesse dato segno di vita nei giorni della libertà. Solo i gesuiti, i preti e gli altri amici del dispotismo esultavano, e per le chiese e per le piazze facevano festa.

Il Borelli fu arrestato con sua grande sorpresa, e dato in mano al tribunale statario residente nella città di Modena. Ne era capo il giudice Zerbini, uomo iniquissimo e capitale nemico al Borelli, per alcune differenze di interessi state fra loro. Questo scellerato, avido di vendetta, destinò l'infelice alla morte, appena gli fu dato il carico di giudicarlo. Uno degli altri giudici si oppose gagliardamente a questa condanna, reputandola un assassinio: ma Zerbini usando destramente le sue triste arti, lo rimosse da questa resistenza, assicurandolo che il Duca avrebbe commutata quella pena in altra assai più leggera. In appresso l'onesto, ma troppo semplice giudice, fu tanto afflitto di essersi lasciato côrre all'inganno, che, dicono, ne morisse di cordoglio.

Il Duca approvò la sentenza di morte pronunziata ai 18 di maggio, e fu stabilito che si eseguisse al dì 26. La sventurata moglie del condannato, che si pasceva l'animo di vane speranze, fu

a pericolo di essere testimone del crudele spettacolo. Essa aveva chiesto di vedere il marito. I feroci che stavano a custodia di lui dettero ad essa la sospirata licenza, soltanto nella mattina in cui doveva andare alla morte: e poco mancò che essa, ignara del crudele destino, non s'imbattesse nell'infelice, mentre s'incamminava al patibolo.

Quando gli portarono la nuova della condanna di morte, sulle prime ei non dette credenza allo strano avviso, e reputandolo un trovato per metterlo a prova, indignato gridò che si cessasse dal barbaro scherzo. Quando poi si convinse che gli annunziavano il vero, si dispose con forte animo, si rallegrò di esser tolto per sempre dallo spettacolo di tante tristizie, e con cuore sereno ascese al patibolo.

In quel medesimo giorno e in quella medesima ora, moriva, come notammo, anche Ciro Menotti. Perciò i nomi dei due martiri vanno congiunti nella memoria degli uomini. Ebbero a luogo natale lo stesso paese, ebbero comuni gli affetti per la medesima idea. Insieme furono scolpite le loro immagini sulle medaglie; e i loro nomi furono insieme celebrati negli inni, e salutati con affetto dai popoli nelle feste dell'Italia risorta. Poi, appena il figlio del tiranno che li uccideva fu cacciato nel 1848 dalla popolare tempesta, insieme s'onorò in Modena la memoria dei due martiri, che morirono per affrettare alla patria i giorni felici della libertà. Il dì 1° di aprile di quell'anno, quando la

famiglia Menotti, accompagnata da molti cittadini, si recava alla tomba di Ciro per onorarne gl'avanzi di affettuose parole, di lacrime e di fiori, e per innalzare sulle sue ceneri la sacra bandiera d'Italia, nella pia e mesta cerimonia si fece onorata menzione di Vincenzo Borelli. Poscia ai 26 maggio, giorno anniversario del martirio di ambedue, loro si rinnovarono le lodi e le meste preghiere. La famiglia Borelli accompagnata da parenti ed amici e da una scelta schiera di guardia nazionale, si recava al luogo ove giacciono le ossa del martire accanto a quelle del suo compagno di martirio. Sventolava ancora la tricolore bandiera piantata nel campo santo dalla Virginia Menotti: la vedova Borelli vi portava un altro tricolore vessillo, sul quale erano scritte queste parole:

A VINCENZO BORELLI

MARTIRE DELLA PATRIA

IL VESSILLO DELLA LIBERTA'

È SICURO

QUANDO SORGE

DALLA TOMBA DEI MARTIRI.

Dopo le preci dei sacerdoti, vi furono calde parole di affetto pronunziate dagli accorsi alla pia cerimonia. Parlarono il dottor Sabattini, il dottor Baschieri, e il dottor Cannonieri; l'ultimo dei

quali dopo ricordata l'amicizia che lo legava al cittadino Borelli, disse che la tomba dei martiri debb'esser feconda di ammaestramenti civili. La bandiera tricolore fu piantata presso la croce mortuaria che sta sulle sacre ceneri: una nepotina del Borelli pose sopra le ossa una corona di rose, e molte giovinette copersero il suolo di fiori. La vedova Borelli onorò di pianto la cara memoria dell'uomo che fu vittima della tirannide. In tutti gli astanti la sacra cerimonia ispirò nobilissimi affetti. Tutti giurarono di sostenere la morte prima di permettere che la bandiera italiana fosse svelta da mano straniera di sulla tomba dei martiri della patria. Tutti giurarono di innalzare ai martiri un monumento che attesti alle genti quanto nei figli d'Italia sia grande l'amore della patria e l'odio della tirannide. Tutti poscia se ne partirono dalla tomba sentendosi più forti contro i comuni nemici.

Il Borelli e il Menotti non furono le sole vittime della tirannide di Francesco IV di obbrobriosa memoria. Se essi soli poterono confermare col sangue la fede e la religione della libertà, moltissimi altri le resero testimonianza con lunghi patimenti. Quasi un migliaio di cittadini esularono per il mondo, e provarono *quanto è duro lo scendere e salir per l'altrui scale.* Circa seicento languirono più o meno lungamente nelle carceri e nelle galere, mentre una turba di sgherri venduti al despota, insultava ai loro dolori e studiavasi di

infamarne la memoria. Senza contar quelli che a lungo patirono il carcere e poi furono rimandati come innocenti, e messi sotto la vigilanza dei birri, nelle sentenze dei tribunali statari che lavorarono indefessamente quasi per tutto l'anno 1831, troviamo condanne in gran numero: condanne a chi si era arruolato nelle truppe dei patrioti; condanne a chi aveva preso parte in un modo qualunque alla rivoluzione e al governo di essa, o lo aveva anche semplicemente approvato. Condanne a chi avesse scritto giornali; condanne alle donne che fecer bandiere; condanne a tutti gli Ebrei; condanne a Modena, a Reggio, a Carpi, a Finale, a Sassuolo, a Mirandola, a Pavullo.

Tutti colpirono le ducali vendette. Niuno dei liberali era andato esente da condanne a galere, a carcerazioni, a esilii. Ma l'odio del Duca non era sazio, e nel suo furore divenendo ridicolo, dava ai rivoluzionarii anche la colpa di un terremoto fattosi sentire a Modena nel 1832. Diceva che *questi peccatori, questi uomini senza religione propensi a turbare la società con mali esempi, con spargimento di cattive massime, con desiderio di rivoluzioni*, attiravano *i castighi e i flagelli di Dio sulle popolazioni*

Poi nuove paure del Duca e della sua polizia, quantunque ad ogni momento vantassero che la *cara popolazione* era tutta devota al *veneratissimo* principe, il Governo ai 27 marzo del 1832, disse pubblicamente di nuove congiure, affermò di es-

sere informato di tutto; sapere di preparativi e di armi introdotte in città; ma al tempo stesso aveva bisogno di promettere il premio di 100 zecchini a chi gli dicesse dove quelle armi stavano nascoste. E la polizia e i tribunali statarii continuavano a tormentare e a condannare; e Francesco IV faceva pubblicamente l'apologia dei processi economici, e le procedure regolari chiamava parto di pregiudizii e di false dottrine.

Ora daremo i nomi dei martiri che languirono nelle carceri del tirannetto modenese dal 1821 fino alla rivoluzione del 3 febbrajo 1831, onde mostrare quanti generosi uomini racchiudesse un palmo di terra italiana:

ELENCO DEI DETENUTI POLITICI NELLE DIVERSE CARCERI DI MODENA

posti in libertà il giorno 6 febbraio 1831

Ergastolo

Della Casa Federico di Modena. — Franchini Giuseppe, idem. — Veroni Giuseppe, Spilamberto. — Bertelli Giuseppe, idem. — Bonetti Federico, Modena. — Malagoli Francesco, idem. — Brevini Giuseppe, idem. — Ruffini Giovanni Battista, idem. — Casali Francesco, idem. — Mauni Angelo, Spilamberto. — Savigni Giuseppe, idem. — Volpi Sante, idem. — Rizzi Ignazio, Modena. — Giacomozzi Antonio, Zocca. — Castiglioni Silvestro, Mo-

dena. — Manzini Nicola, idem. — Fabbrizi Luigi, idem. — Vitali Paolo, idem. — Cavani Pietro, Cittanova. — Fanti Manfredo, Carpi. — Buffagni Costante, Sassuolo. — Martinelli Domenico, Modena. — Giugni Bernardo, idem. — Martinelli Paolo, Mirandola. — Vecchi Felice, Modena. — Leonelli Felice, Spilamberto. — Brevini Carlo, Modena. — Vandelli Raimondo, Spilamberto. — Cavani Michele, idem. — Franchini Giacomo, S. Giustina. — Caleffi Angelo, Carpi. — Loschi Luigi, idem. — Castelli Giuseppe, Spezzano. — Benatti Gaetano, Modena. — Usiglio Angelo, idem. — Manfredini Giuseppe, idem. — Storchi Giuseppe, idem. — Ferrari Lorenzo, idem. — Fanti Gaetano, Carpi. — Buffagni Giuseppe, Sassuolo. — Fabbrizi Carlo, Modena. — Bosi Prospero, S. Paolo. — Carpi Aniceto, Reggio. — Ponzoni Gaetano, Modena. — Peretti Luigi, idem. — Barbieri Biagio, Codè. — Gilioli Domenico, Campagnola.

Carceri nel Palazzo Comunale

Luppi dottor Geminiano di Modena. — Zini dottor Nicola, idem. — Rangoni Luigi, idem. — Fabbrizi dottor Nicola, idem. — Sanguinetti Giuseppe, idem. — Iunacciotti Pietro, idem. — Bisi Giovanni, Bologna. — Adami Luigi, Modena. — Bossoli Luigi, idem. — Ruini Giovanni, idem. — Fangarezzi Francesco, idem. — Golfieri Gaetano, idem. — Ferrari Pasquale, idem. — Zoboli Giuseppe,

idem. — Carani Filippo, Reggio. — Giberti Sigismondo, Sassuolo. — Melli Francesco, Reggio. — Galli Antonio, Sassuolo. — Bizziocchi Luigi, idem. — Tamagnini Ercole, idem. — Debbiani Angelo, idem. — Montanari Francesco, idem. — Pinotti Giovanni, idem. — Nizzoli Pietro, idem. — Artioli Giuseppe, idem. — Ferrarini Gaetano, idem. — Maranesi Francesco, Modena. — Zuccoli dottor Ippolito, idem.

Carceri nuove in Sant' Eufemia.

Rovatti Giuseppe di Modena. — Bacchi Rinaldo, Boretto. — Belloli dottor Rinaldo, Reggio. — Vecchi capitano Giuseppe, Modena. — Cappi Andrea, idem. — Saetti Andrea, idem. — Palla Luigi, idem. — Mattioli Pellegrino, idem. — Zoboli Lorenzo, idem. — Ricci Luigi, idem. — Paroli Ercole, Modena. — Padovani Antonio, Freto. — Saltini Giacomo, detto l'Ebreo, Modena. — Pellegrini Giuseppe, idem. — Palazzi Gaetano, idem. — Neri Pietro, Camposanto. — Innocenti Domenico, Firenze. — Magotti Angelo, Gualtieri. — Macchioni Domenico, Castelvecchio. — Morandi Francesco, Modena.

ELENCO

DEI MARTIRI DELL'ABOLITO DUCATO DI MODENA

NEL 1831.

Per essersi arruolati alle truppe dei rivoluzionari e avere combattuto contro gli Austro-Estensi ai 5 marzo a Novi furono condannati: a 10 anni di reclusione Paolo Cepolli; a 7 anni Giovanni Rossetti, Francesco Sacchi; a 5 anni Antonio Bozzali, Vincenzo Mantovani, Anselmo Malavasi, Antonio Ragazzi, Pietro Malagodi, Giuseppe Toni, Paolo Baraldi, Antonio Marchi, Antonio Montanari, Bernardo Barbi, Paolo Comi, Clemente Zavaresi, Francesco Pini, Ercole Rivasi; a 3 anni Giuseppe Dalai, Giacomo Malagoli, Gaetano Ferrarini; a 2 anni Luigi Fiandri; a un anno Luigi Gelati, Dionigio Bizzarri, Francesco Beccanulli, Pietro Bertelli, Luigi Cesari, Felice Medaglia, Lodovico Campi, Pietro Chiari, Lanfranco Ferrari Lelli; a 6 mesi Giuseppe Roncati.

Leonardo Nardini per aver cooperato alla com-

pilazione del *Monitore Modenese*, condannato a 3 anni di carcere.

La contessa Rosa Testi Rangoni, per aver cucita di commissione di Ciro Menotti una bandiera tricolore italiana, condannata alla reclusione per 3 anni in un Forte. Il Duca approvando la sentenza cambiò il Forte nel convento delle Mantellate di Reggio.

Il Duca per punire gli Ebrei di aver preso parte alla rivoluzione, rimise in vigore contro di essi le barbare leggi antiche già abolite nel 1795, abrogò tutte le concessioni fatte loro posteriormente, e li condannò a pagare dentro un anno la somma di 600 mila franchi.

Per aver preso parte al governo provvisorio di Reggio, condannato a 7 anni di reclusione Gaetano Bergonzi; a due anni di carcere il conte Giuseppe Lamperti; a un anno Giovanni Friggeri.

A Carpi grande il numero dei processati, fra cui condannati a morte (mutata poi nella galera a vita) Gaetano Neri e Gaudenzio Menotti; alla galera a vita Omobono Malagoli e Giuseppe Bertani; alla galera per 20 anni Paolo Mantovani; a 7 anni Paolo Prandi, Gaetano Guidetti; a 7 anni di reclusione in un Forte Giacomo Giliberti, Luigi Ferraguti; a 10 anni Giovanni Muzzioli, Niccola Candiani; a 5 anni Gioacchino Muzzioli, Vincenzo Malagoli, Eugenio Moscardini; a 3 anni Giovanni Gamurri, Giuseppe Menotti, Carlo Pirondi, Remigio Menotti, Giuseppe Sternieri, Luigi Renzi, Al-

fonso Righi; a 5 anni di carcere Alessandro Gelati; a un anno Pietro Ferrari; a sei mesi Angelo Araldi.

A Finale condannati a 3 anni di relegazione Francesco Gramigna e Giovanni Gnoli; a un anno Felice Biselli, Luigi Frassoni, Giovanni Ramondini, Aurelio Cranchi.

A Sassuolo condannati a 15 anni di carcere Angelo Neviani; a 7 anni di relegazione in un Forte Gaetano Panini e Antonio Galli; a 5 anni Ercole Tamagnini, Luigi Bizziocchi; a un anno Gaetano Ferrarini e Giuseppe Zinanni.

A Mirandola condannati a 10 anni di galera Antonio Barbieri; a 7 anni Domenico Brancolini, Giovanni Pivetti, Francesco Pivetti, Possidonio Pivetti; a 7 anni di relegazione in un Forte Andrea Moretti, Vittorio Tosatti, Celeste Rinaldi; a 5 anni Benedetto Golinelli, Luigi Pivetti, Luigi Ceretti; a 3 anni Giovanni Costa; a 2 anni Giuseppe Ceretti; a un anno Modesto Zucchi, Giuseppe Francalunga, Luigi Costa, Vincenzo Cavicchioni, Giovanni Tabacchi.

A Pavullo condannato a 2 anni di relegazione Giuseppe Lollini.

ENRICHETTA CASTIGLIONI

Enrichetta Castiglioni, dopo la infelice rivoluzione modenese del 1831, morì nelle prigioni di Venezia, vittima dell'Austria e del duca di Modena. Noi per fare memoria di lei non sapremmo trovare più efficaci parole di quelle con cui Giuseppe Mazzini la onorava nel 1833 quando gli giunse novella del lacrimevole fine di questa donna virile. Le parole ch'ei le consacrava cominciano con due versi di Dante:

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura.....

« Quando Dante mandava quel gemito, l'Italia era campo, com'è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni e di esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva le ossa dei padri. Gl'italiani eran divisi in sètte, in fazioni che si contendevano il dominio di ogni provincia,

d'ogni città, d'ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni non ordinate a un piano generale d'azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingare per l'Italia. Il papa e l'imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *sciakal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio sui cadaveri degli estinti.

» Erano guerre infami, — pure, non fosse altro, italiane. Erano proscrizioni, ma proferite da gente italiana, e sofferte in terra italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si moriva combattendo ferocemente, all'aria aperta, senza lente torture. Traluceva da quei fatti, da quelle stragi un non so che di virile; un alito di potenza italiana, che racconsolava il morire delle anime generose.

» Oggi si more lentamente, penosamente, e in silenzio nel profondo di una prigione, con una catena austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d'una parola italiana, senza un varco alla maledizione che il labbro mormora negli aneliti dell'agonia: — oppure, in esilio sopra una terra straniera, fra l'insulto della compassione, e l'orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l'anima di una speranza e di un voto, che i giorni rinforzano senza sod-

disfare. È ventura se un grido di libertà, una voce alla patria, non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consacrata dalla libertà. È ventura s'egli non deve tremar pei suoi cari, chè il tiranno, irato della vittima che gli è sottratta, veglia e percote.

» E le madri? — quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich? Quanto gemito di madri erra dall'Italia alla Francia o dalla Francia all'Italia, perchè le madri sanno anche l'esilio? — gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parole, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante, — gemito inconfortato che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi; perchè certo se vi è tempo che richiami a mente le parole di Tacito, è questo nostro, narrando il quale i *posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide nei padroni o di pazienza nei sudditi.*

» E la donna alla quale noi qui, poichè altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre, — e morì nelle prigioni dell'Austria — e il bambino morì anch'esso in Italia, — e il marito andò ramingo, senza conforto, fuorchè il lontano della vendetta.

» Enrichetta Castiglioni (Bassoli), superati i pregiudizii del patriziato, intendeva il suo secolo ed amava caldamente la patria. L'uom del suo cuore, ufficiale italiano, aveva sentito, al servizio straniero, dove circostanze di dolore lo avean cacciato, tutto

quanto l'amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, ed anelava occasione di consacrar la spada ad emanciparsi. E forse per questa comunione d'ira e di affetti, i due si amavano più fortemente, perchè l'amore, passione divina e dominatrice d'ogni facoltà, s'alimenta e rinfiamma di tutte l'altre generose passioni, e le nutre perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che s'ama. Bensì l'amore, in anime siffatte, e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l'amore, forse lo raddoppia e lo fa più solenne.

» E a questo dolore, che ritempra l'anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando la sera in che dovea levarsi il segnale dell'insurrezione nella casa Menotti, il marito studiandosi illuderla, le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto e condurla al teatro, — ed essa gli dava un bacio, dicendogli risolutamente: *Va, segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perch' io forse t'amerei meno.*

» Seguiva la vicenda che tutti sanno, e la lotta eroica tradita dalla fortuna, poi il moto generale dell'Italia centrale, che rispondeva al segnale, poi la delusione del patto bandito all'estero, e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso a condurre l'impresa, — e la rovina e la fuga, e l'infamia austriaca che violava i diritti dei mari, o fatta pirata, trascinava i migliori, fra i

quali il marito dell'Enrichetta, nelle carceri di Venezia.

» Ed Enrichetta che aveva promossa e seguita coi voti l'incertezza del moto, sentì giunta l'ora del sacrificio, nè s'arretrò. Dieci dì dopo il parto, essa avea seguiti i nostri in Ancona; ed ivi confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d'ogni cosa, avea fatte tutte quelle parti che la carità di patria e la pietà della sventura alle anime gentili persuadono. — Poi udita l'opera iniqua e il marito fra i ceppi dell'Austria, seguiva gl'impulsi del cuore, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

» E qui cominciò per essa quella vita di spasimo e di privazioni, che doveva logorarle le forze, e che non aveva per reggersi, altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell'uomo al quale essa aveva consacrati i suoi giorni: la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso, di mezzo ai travagli ed ai patimenti che il modo di vita e le mille angherie dei custodi le procacciavano. Nè ammirazione dei sacrifici, nè gentilezza dovuta al sesso più debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta d'un corpo estraneo, nè la minaccia di tetano, nè l'impossibilità di aiutarsi del braccio, nè la malattia di venti giorni le valsero a far sì che la preghiera

del marito di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi quando, affranta dagli stenti, ammalò di malattia che conduce alla morte, non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro in quello stato, e videro il suo sorriso, affermano che essa sembrava un angiolo di consolazione tra i prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi, perocchè quel ricordo de' suoi compagni nella sventura ha più eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

» Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perchè la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l'amarono fosse più santo il legato della vendetta. — Uno scirro si manifestava: cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale: il vigore della gioventù le si era logorato nel disagio morale: in quei mesi essa aveva vissuta la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di reazione. — Forse un alito d'aura libera e pura poteva salvarla, ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine, il marito e gli amici insistevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo più propizio alle cure. I migliori fra i cittadini si offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto per raffinamento d'ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un per-

messo, specie d'amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa per concessione di Vienna all'operazione chirurgica, quando la cancrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere.

» La povera Enrichetta morì, — nè mai tra gli spasimi e negli eccessi della convulsione scemò la costanza colla quale s'era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei a goccia a goccia, senza che una voce di rimprovero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori Baschieri e Lupi tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L'avvocato Peretti vegliò, confortandola, gli ultimi aneliti dell'infelice, e il marito ne serbò viva la riconoscenza agli amici esuli come lui.

» Povera Enrichetta! — La terra le sia leggera, e la ricordanza dei suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi; in questo periodo di transizione e di lai, che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l'anime nate all'amore a logorarsi nei pensieri dell'odio, che contende le gioie individuali, o, se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll'ombra di una sciagura certa, immancabile, perchè gli affetti pubblici combattono coi privati, nè si può compiere un dovere senza il sacrificio di quanto l'anima ha più caro nel mondo. Per lei forse meglio il morire; — rimanga il nome e

l'esempio. » — Essa morì a 27 anni dopo 13 mesi di pena. »

Il Pepoli dettava la seguente epigrafe:

COSTEI PERCHÈ REA DI AVERE AMATO LA PATRIA
ED IL CONSORTE NEMICO AI TIRANNI,
NELLE PRIGIONI DEL TEDESCO IN VENEZIA SPIRÒ.

Digitized by Google

Alla rivoluzione di Modena tenne dietro quella delle Legazioni, e Roma fu scossa.

Gregorio XVI era appena salito sul soglio pontificio, che lo senti sotto di sè crollare, ma la fortuna nemica sempre all'Italia, l'inesperienza di coloro che la somma delle cose tenevano, come fu detto, fecero abortire quel movimento. Roma ebbe a lagrimare una vittima.

Quella donna che abbiamo veduto al cominciare del racconto starsi al balcone a contemplare la campagna di Roma, cadde in sospetto della polizia pretina, la quale, come sapete, non fa complimenti e non bada nè a sesso od età. Carmelita se ne stava leggendo e parlava colle sue vaghe speranze, quando la di lei ancella entra spaventata nella sua stanza gridando: signora, signora, sono qui i birri.

Non aveva appena terminate quelle parole che un uomo alto e secco, avvolto in una toga talare

con un cappellaccio a tre corni, con due occhi da disgradarne quelli d'un nibbio, si fa avanti:

— Sarebbe lei per caso la signora Carmelita B....

— Sì, rispose con voce ferma la donna interrogata.

— Ho l'ordine di fare una perquisizione nelle sue stanze e specialmente nelle carte che si trovano presso lei.

Alle quali parole rispose Carmelita, se non facendo un cenno col capo che diceva: « Fate pure quello che credete. » —

Allora il capo di quella ciurmaglia ch'era un prete, le disse:

— Mi favorisca le chiavi degli armadi.

Carmelita, rivolgendosi alla sua donzella: Tu sai dove sono e va ad aprire loro gli armadii ..... ed ella ripigliò il libro, e mentre quel degno sacerdote del Dio delle misericordie rovistava, frugava, inquisiva le carte, ella leggeva. Veduto che non coglieva nulla di ciò che desiderava o che s'immaginava di trovare, mostravasi indispettito, collerico, pieno di stizza, e veduto uno stippettino tentò di aprirlo, ma trovatolo chiuso, ne cercò con arroganza la chiave, la quale sembra dote comune a tutti i commissari di polizia.

La chiave di quello stippettino non si trovava colle altre, ma pendeva attaccata ad un nastro dal petto di Carmelita. Sentita l'inchiesta del Commissario perlustratore, si affrettava Carmelita a porgerla alla donzella onde la consegnasse al nero inquisitore,

Aperto lo stippetto vi rinvenne molte lettere, e coll'avidità d'avvoltojo che si slancia sull'augello, afferrò una lettera, e lettala la deponeva, indi ne toglieva un'altra, e così di mano in mano fece con tutte, e raccoltele ne prese una che avea trascelto, e disse a Carmelita:

— Chi è questo Ciro che scrisse questa lettera, e....

— Non lo so....

— Come non lo sapete, se vi ha scritto segno ch'era da voi conosciuto.

— Può e non può essere.

— Come si può dar questo, essere e non essere ad un tempo.

— Trovate voi strano, che una cosa possa essere e non essere ad un tempo?

— Stranissimo anzi, rispose l'uomo nero.

Carmelita a quelle parole rispose:

— Non siete voi sacerdote e birro ad un tempo, sull'altare tradite il vostro ministero come sacerdote, ed in questo momento esercitate il più ribaldo de' mestieri.

— Signora, non perdete il rispetto a chi rappresenta in questo momento il nostro sovrano pontefice.

— Io ho detto il vero, signore, e sfido tutti i tribunali di Roma e tutti i teologi a darmi una mentita. Che, per quanto vogliate dire, è, e sarà sempre uno scandalo per la religione, il vedere i suoi ministri tramutarsi in bargelli e birri,

— Signora, ripigliò l'uomo degli occhi grifagni, voi siete arrestata, e vi obbligo a seguirmi.

A quelle parole recise, e pronunciate con una cert' aria magistrale che sanno affettare per un momento que' manigoldi, Carmelita diede in un soprassalto, che tosto represse, e la guancia divenuta pallida per l'ira riassunse la consueta tinta.

— Voi, o signore, potete arrestarmi, ma non potrete dire che non sia vero quello che ho detto, — e voltasi alla donzella, dissele: — Dammi lo sciallo e quant' è mestieri per abbigliarmi.

Pochi istanti dopo Carmelita disse al prete-bargello:

— Eccomi pronta a seguirvi.

Discese le scale, trovata una carrozza, il prete vi fece salire Carmelita, poi egli, e difilato il cocchiere s' avviò verso le carceri.

Arrivata in quel luogo d' orrori fu consegnata Carmelita al carceriere, il quale, sebbene esercitasse quel mestiero che indura ogni cuore, si sentì colpito dalla bellezza e dal tutto insieme della persona di Carmelita, chiamò la moglie, e dissele:

— Conduci questa signora nelle tue stanze, non voglio metterla in carcere, ma ebbe la prevvidenza di ciò dire e fare quando il prete-birro erasene partito.

All' indomani fu assunta in esame, e sul tavolo del fiscale che la doveva interrogare, vide la lettera incriminata.

Il nostro Minosse, inforcando sul naso un paio di occhiali, veduta apparire tanta beltà, sentì scorrersi per le vene il sangue più veloce che mai, e non osando di fissarle in volto lo sguardo, la sbirciava sott'occhi, e parea dire — questo è un boccone da cardinale — frase consueta in Roma per esprimere una cosa ghiotta, dacchè i cardinali, come tutti sanno, sono principi ibridi, che la fanno da despoti e da tiranni, che sciupano inutilmente tanto denaro che basterebbe a sfamare i poveri dello Stato che sono molti, e passano giocondamente la vita nella crapula e nelle laidezze.

Il fiscale dopo fatto un rapido inventario della persona di Carmelita, s'accinse all'interrogatorio, e compiute quelle frasi d'uso chiamate *le generali* discese al particolare e prendendo la lettera, e volgendosi alla donna con voce fra il minaccioso e l'umano, disse:

— Voglia, signora, compiacersi di dirmi chi vergò quella lettera, e quali interessi correvano fra essa e l'uomo chiamato Ciro.

Carmelita risoluta a non darla vinta neppure al fiscale, rispose d'ignorare chi l'avesse scritta. Più il fiscale la circuiva, l'assaliva con nuove inchieste, più ella sapeva schermirsi, e, come suolsi dire, se la pigliava pel capo, gli sfuggiva la coda, se giuocava coppe, gli rispondeva spade, dimodochè, perduta la pazienza, salitagli la senape al naso, cominciò dal farle minaccie in nube; veduto fallire eziandio quel sistema, innalzò la voce, e non più

in nube, ma le disse chiaro e tondo che l'avrebbe fatta porre alla corda, finchè avesse parlato.

A quella minaccia crudele, all'idea di sentire le sue membra gentili e delicate, compresse dallo strettoio e dalla corda, rabbrividì; ma nullameno, dopo una leggiera nube che offuscò la sua fronte, ripigliò il natìo coraggio, e risoluta rispose insistendo sulla perfetta ignoranza dell'individuo che scrisse quella lettera. La tigre che si slancia sul cacciatore che le invola i suoi catellini, un orso che mal ferito investe il suo feritore, sono deboli immagini per descrivere l'ira, lo sdegno del benemerito prete fiscale contro quell'angelo di beltà e di virtù, che non volea rivelare il nome dell'individuo che idolatrava col cuore, e che formava per lei un tipo di eroismo patrio. Furibondo scuote un campanello, al cui tocco s'affrettano gli aguzzini suoi subalterni. Al loro apparire con stentorea voce grida:

— Conducete costei nella stanza dei tormenti, prima la corda, e se dirà la verità sospenderò ogni altro mezzo, se persiste le farò applicare tutti gli altri tormenti, a un cenno dal fiscale fatto, si ritirarono quei manigoldi, ed egli cercando di rendere la sua voce meno aspra e dando al suo volto un'aria di compunzione diceva a Carmelita:

— Voi vedete che vi trovate nelle mie mani, da un mio cenno dipende la vostra libertà e la vita. Se dite la verità tosto posso essere anch'io buono con voi altrimenti sarò severo.

— Non so nulla, non mi ricordo, rispose recisamente Carmelita.

— Ah non sapete nulla, io ne so più di voi, questa lettera, ripigliò con ciglio torvo e voce roca il fiscale, questa lettera è stata scritta da Ciro Menotti; sì, fu lui che la scrisse, ma voi non sapete quello che so io.

A quelle parole rimaneva estatica Carmelita, e l'aria di mistero in cui la avvolgeva il fiscale, l'accento col quale le pronunciava, facevano rabbrividire il suo cuore. — Con gioia crudele fissava lo sguardo sul volto di lei l'inquisitore, e godeva dello strazio che avean prodotto le sue parole nel cuore di quell'angelica creatura. —

Dopo qualche istante con ironia pretina; ripigliò il fiscale:

— Vi dissi che ne so più di voi ed eccomi a provarlo.

Togliendo un giornale dal cassetto dello scrittoio, lo consegnava a Carmelita, dicendo:

— Prendete, signora, leggete.

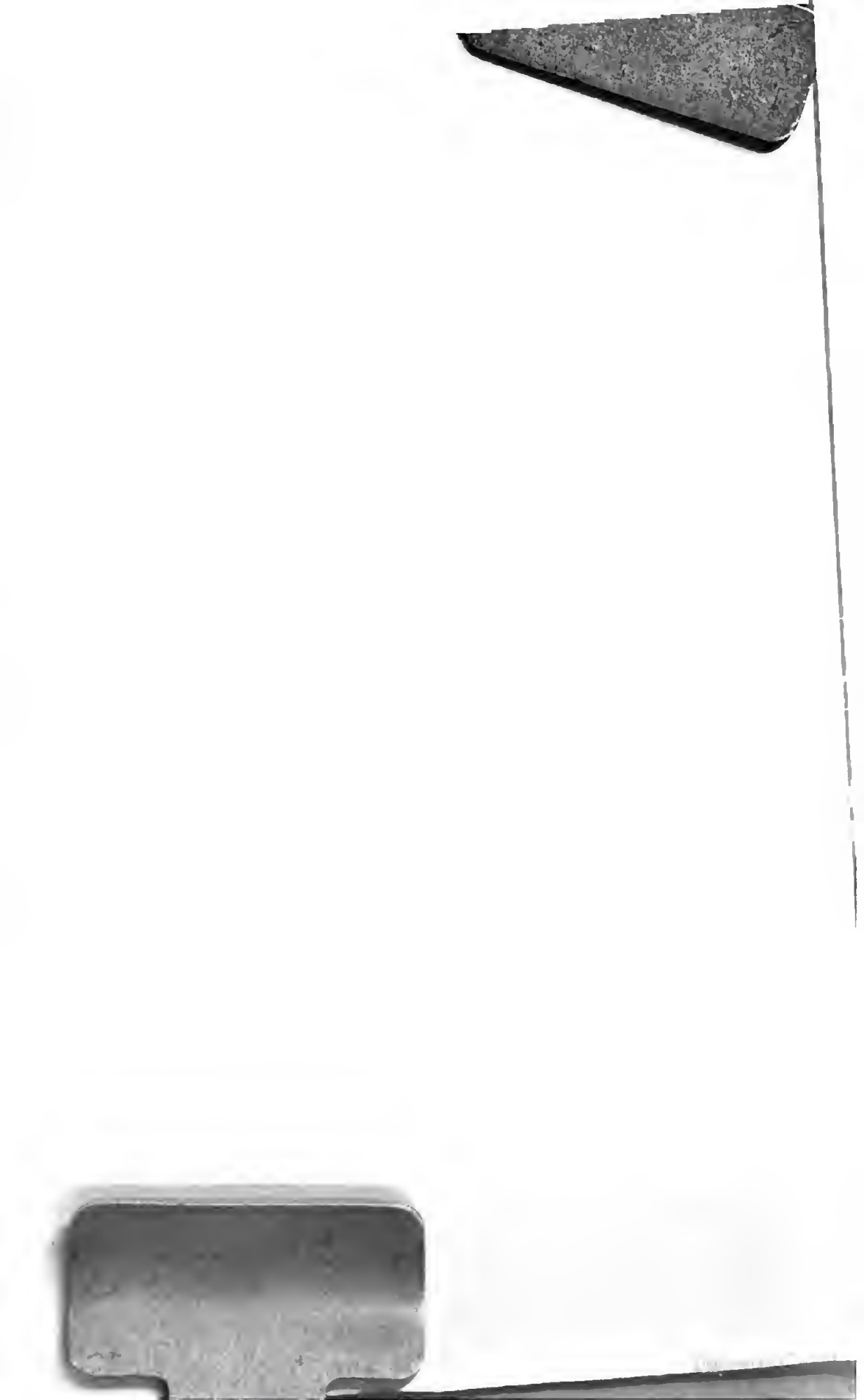
Quel giornale era la *Voce della Verità*, che si stampava in Modena a quell'epoca. Le prime parole erano le seguenti:

Questa mattina scontava su la forca Ciro Menotti il delitto d'alto tradimento commesso contro il nostro amatissimo principe.

Alla lettura delle medesime, non svenne Carme-

lita, ma impietrì. Non si seppe di lei, se non altro, che fu posta in un ritiro. — Iddio solo saprà le angoscie che avrà provate quell'angelo. — Spargiamo una lagrima alla memoria di quell'illustre sventurata.

FINE.

5833517

Digitized by Google